

Dipartimento di Impresa e Management  
Cattedra di Metodologia delle Scienze Sociali

Il teorema della dispersione della conoscenza e  
il problema della limitazione del potere

RELATORE

Prof. Lorenzo Infantino

CANDIDATO

Giorgio Lucontonio

Matricola: 164201

ANNO ACCADEMICO

2015- 2016



## INDICE

<b>Introduzione</b> .....	3
---------------------------	---

### **Capitolo I: Adam Smith e la società della conoscenza**

1. *Moralisti scozzesi: ignoranza e fallibilità dell'essere umano*.....8
2. *La mobilitazione della conoscenza in Adam Smith*.....  
14

### **Capitolo II: Il pensiero di Friedrich V. Hayek**

1. *Friedrich V. Hayek: note biografiche*..... 21
2. *La mobilitazione della conoscenza e la teoria dello sviluppo*  
.....22

### **Capitolo III: Limitazione del potere e sviluppo economico-sociale**

1. *Modello societario e limitazione del potere pubblico*.....31
2. *Alexis De Tocqueville e il 'problema della democrazia'*.....38

### **Capitolo IV: La teoria dell'imprenditorialità di Kirzner**

1. *Israel Meir Kirzner e la funzione imprenditoriale*.....44

<b>Conclusione</b> .....	49
--------------------------	----

<b>Bibliografia</b> .....	52
---------------------------	----

## Introduzione

Il tema della “*dispersione della conoscenza*” ha trovato ampia eco nell'ambito della teoria economica: esso, infatti, è stato analizzato ed utilizzato a supporto di varie dottrine da diversi autori nel corso dei secoli. Obiettivo del presente elaborato vuole essere quello di approfondire il tema della limitazione del potere pubblico, partendo da un'analisi delle conoscenze che hanno portato a riconoscere nell'uomo l'incapacità di autolimitarsi nell'esercizio del potere, partendo quindi da un'analisi dei principali apporti allo studio della società della conoscenza, provenienti principalmente dalla scuola scozzese e dunque da Adam Smith.

Filosofo ed economista scozzese, Adam Smith per primo ha messo in risalto la problematica della dispersione della conoscenza. Sull'argomento hanno insistito, sempre facendo riferimento ai contributi del filosofo scozzese, Friedrich V. Hayek ed in seguito, tra gli altri, Israel. M. Kirzner, che saranno analizzati nel secondo e nel quarto capitolo.

Il teorema della dispersione della conoscenza postula l'esistenza di conoscenze specifiche che un individuo può possedere, e anche di conoscenze di tempo e luogo che non possono essere completamente note al singolo; ogni individuo, infatti, le possiede in relazione alla sua particolare condizione, non può esistere un soggetto che si dichiari fonte privilegiata della conoscenza, ognuno essendo ignorante e fallibile come ogni altro. Israel. M. Kirzner ha formulato su queste basi la sua teoria dell'imprenditorialità intesa come capacità di scoprire bisogni insoddisfatti e di servirli. Infine, proprio in merito alla limitazione del potere pubblico, si analizzerà l'opera di Alexis de Tocqueville, che, basandosi sugli studi di Benjamin Constant, si è avvalso del problema della conoscenza nella sua analisi relativa alla libertà ed alla democrazia.

Come precedentemente affermato, il teorema della dispersione della conoscenza pone al centro della discussione l'ignoranza e la fallibilità del genere umano: tale condizione ha due importanti implicazioni, che costituiscono la base della presente trattazione: la prima, è relativa ad una teoria dello sviluppo, ovvero come mobilitare le conoscenze all'interno della società, mentre, la seconda, è relativa alla teoria della limitazione del potere che, seguendo il pensiero dei principali studiosi, si rivelerà necessaria per garantire piena libertà di scelta all'individuo.

È con la pubblicazione, nel 1759, della sua “*Teoria dei sentimenti morali*”<sup>1</sup> che Adam Smith chiarirà il ruolo dell’individuo e spiegherà la sua concezione di interesse personale, definito come prudenza comune, ovvero regola di condotta generalmente accettata e praticata, caratterizzata da un lato dall’unione di ragione e comprensione, e, dall’altro, dominio di sé. L’individuo, nella concezione di Smith, è posto al centro del processo economico, le sue scelte, espressione della prudenza comune, sancendo un sistema migliore di qualsiasi altro ordinamento<sup>2</sup>.

Adam Smith riconosce ed analizza la limitatezza delle informazioni disponibili per l’individuo e l’ignoranza e fallibilità di quest’ultimo; per queste ragioni ogni singolo individuo può valutare meglio di chiunque altro come conseguire i propri interessi nel miglior modo possibile. Ignoranza e fallibilità sono tratti antropologici insiti nell’individuo e da cui questi non potrà in nessun caso liberarsi. La sociologia, secondo il pensiero di Smith, si basa sull’idea della dispersione della conoscenza: nessuno può essere considerato onnisciente poiché le conoscenze di tempo e di luogo sono infinite, non hanno carattere scientifico e non possono, quindi, essere centralizzate.

Grazie al teorema appena esposto è stato possibile abbattere il mito storico del grande legislatore onnisciente che fino al ‘700 è stato largamente diffuso in Europa. Per “grande legislatore” si intende una figura dotata di un potere quasi illimitato con la capacità di creare, modificare, sopprimere le leggi a suo piacimento; a seguito della caduta di un punto di vista privilegiato sul mondo, per effetto della disfatta del legislatore che impone coercitivamente i contenuti dell’agire umano, sarà necessario mobilitare e utilizzare conoscenze altamente disperse all’interno della società, se si vorrà pervenire ad una crescita e uno sviluppo economico sociale<sup>3</sup>. Due sono, quindi, le funzioni proprie del teorema smithiano: esso

---

1 Cfr. SMITH A. (1976 a), *The Theory of Moral Sentiments*, in Smith (1976 e).

2 Smith infatti scrive nella “*Ricchezza delle Nazioni*”, del 1776, che «Ognuno nella sua condizione locale, può giudicare molto meglio di qualsiasi uomo di Stato o legislatore quale sia la specie di industria interna che il suo capitale può impiegare. E continua “l’uomo di Stato che dovesse tentare di indirizzare i privati relativamente al modo in cui dovrebbero impiegare i loro capitali non soltanto si addosserebbe una cura non necessaria, ma assumerebbe un’autorità che non si può tranquillamente affidare non solo a una singola persona, ma nemmeno ad alcun consiglio o senato, e che in nessun luogo potrebbe essere più pericolosa che nelle mani di un uomo tanto folle e presuntuoso da ritenersi capace di esercitarla». Cfr. SMITH A., *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, in Smith (1976 e).

3 Società è il nome che si attribuisce alla cooperazione fra individui e può essere di due differenti tipologie: società chiusa o società aperta. Nella prima, il legislatore ricopre il ruolo di una figura onnisciente e la cooperazione ha carattere obbligatorio e prescrittivo. Un esempio può essere rappresentato dalla città di Sparta nella quale il potere pubblico svolgeva la funzione di “un orecchio che tutto è in grado di sentire”. La società chiusa, è caratterizzata da tre diversi, ma comunque collegati, monopoli: il monopolio della verità, il monopolio dei ruoli autoritativi, ed infine il monopolio dei mezzi di produzione dove la proprietà privata esiste solo formalmente. La società aperta, la quale può essere rappresentata dalla città di Atene, al contrario, è

colpisce la base su cui il grande legislatore fonda la sua pretesa di un potere illimitato e mostra come la crescita della razionalità e lo sviluppo economico sociale dipendono dall'utilizzo di conoscenze altamente disperse all'interno della società, a seguito della mancanza di un punto di vista privilegiato sul mondo e di una verità manifesta.

Il tema della dispersione della conoscenza, elaborato da Adam Smith, è stato largamente ripreso anche dal premio Nobel Friedrich Von Hayek: questi, infatti, ha posto il teorema in questione come fondamento delle sue opere per articolarlo ed esporlo nella seguente forma: «La conoscenza scientifica non è la somma di tutto il sapere [...], esiste un corpo di conoscenze molto importanti, ma non organizzate, che non possono essere considerate scientifiche, nel senso di conoscenze di legge generali: mi riferisco alle conoscenze delle circostanze particolari di tempo e di luogo. Proprio rispetto a questo tipo di conoscenze, ogni uomo si trova praticamente in vantaggio rispetto a tutti gli altri, dal momento che possiede informazioni uniche, che possono essere utilizzate con profitto, ma solo se le decisioni che dipendono da queste vengono lasciate a lui o sono prese con la sua attiva collaborazione»<sup>4</sup>.

Secondo Hayek bisogna permettere agli individui di mobilitare liberamente le loro conoscenze. La concorrenza porta ad un utilizzo migliore della conoscenza poiché consente di mobilitare tutto il sapere disperso all'interno della società: esclusivamente per mezzo della concorrenza si possono mobilitare le conoscenze di tempo e di spazio. Secondo quanto disposto dalla teoria della concorrenza perfetta l'individuo è in grado di massimizzare la conoscenza, ma in realtà tale affermazione è solo illusoria poiché tale operazione risulta impossibile in condizioni reali.

---

caratterizzata dalla cooperazione a carattere volontario ed elettivo, dove si afferma la libertà di scelta che si articola secondo il principio competitivo attraverso l'esplorazione dell'ignoto e la correzione degli errori. Nella società aperta non vige alcun monopolio della verità e nessuna teoria è considerata definitiva o vera a prescindere, quindi non si ha nessuna imposizione coercitiva, è possibile acquisire autorità per mezzo della competizione. Inoltre, non vige neppure il monopolio dei mezzi di produzione ed è necessario che sussista la proprietà privata in quanto solo in questo modo è possibile per gli individui realizzare i propri fini, che siano essi materiali o ideali. Nella società chiusa è il potere pubblico ad imporre l'ordine in maniera coercitiva, quindi la cooperazione è soppressa e si regge su un ristretto gruppo di individui. All'opposto, nella società aperta vige un processo sociale di cooperazione determinata dalla condizione di scarsità. Rinunciando alla cooperazione, di fatto si rinuncia al procedimento di scoperta e di correzione degli errori, basilare per lo sviluppo sociale e per il corretto funzionamento della collettività, e ci si adegua ai dettami di chi è al potere. Il diritto consente di avere una sfera privata protetta dove non vi è una gerarchia obbligatoria di fini e ciò aumenta il volume della cooperazione in quanto è possibile che interagiscano un maggior numero di persone fra loro. Attraverso la cooperazione fra sconosciuti si innescano due meccanismi: si allarga il perimetro della cooperazione stessa e di conseguenza aumenta il volume degli scambi. Gli individui possono porre in essere qualsiasi azione purché questa non rechi danno agli altri attori sociali. Questi non sono in grado di soddisfare i propri bisogni singolarmente e si trovano in una posizione di scarsità economica che li conduce ad ottemperare alle proprie esigenze mediante la cooperazione.

4 Cfr. HAYEK F.A. von (1945), *The Use of Knowledge in Society*, in «American Economic Review», vol. 35, p.280.

Smith ritiene inoltre che l'azione interventistica dello Stato, nel regolare i processi produttivi e nel restringere le libertà di commercio, sia totalmente dannosa. Afferma, invece, che si possa trarre beneficio lasciando seguire alle azioni il loro corso naturale<sup>5</sup>.

Tra i cosiddetti moralisti scozzesi, spicca anche il pensiero di Mandeville, medico e filosofo olandese, il quale spiega come la ricerca della perfezione, raggiunta solo per mezzo di una completa conoscenza del tutto non è auspicabile; mentre si tenta di realizzare una tale illusione è necessario che qualcuno si occupi della gestione della società, perciò in attesa di collocare coloro che risultano più idonei a governare, è essenziale avvalersi di ministri, che come ogni essere umano presentano una molteplicità di imperfezioni<sup>6</sup>. Anche Mandeville abbraccia la teoria della limitatezza della conoscenza a disposizione di ciascun individuo sociale.

In conclusione, Smith, come del resto i moralisti scozzesi in generale, basandosi sul teorema della dispersione della conoscenza, non ha ritenuto possibile, prescrivere la virtù o il contenuto delle azioni in positivo di ciascun individuo, cercando piuttosto di definire le condizioni che impediscono a ciascun individuo di danneggiare l'altro, rinunciando all'idea che la perfezione umana possa realizzarsi concretamente. Smith, come anche Hume, Mandeville ed in seguito Hayek, riteneva impossibile individuare una meta prestabilita nel processo sociale: questo infatti si configura come una lotta perpetua all'interno della quale le norme e le azioni mutano proprio come mutano le preferenze individuali.

5 Molti altri autori si sono occupati di questo tema; rilevanti sono i contributi di Edmund Burke e di Karl Popper. E. Burke, come Smith, colloca tutti i limiti della condotta umana sotto le categorie dell'ignoranza e della fallibilità. E' una condizione che nessuna causa può modificare, qualsiasi sia il raggruppamento sociale nel quale si vive: «la principale caratteristica della gerarchia dominante non è la conoscenza ma l'ignoranza. Ognuno di noi può conoscere soltanto una frazione di quanto avviene attorno a lui. Molto di quel che ciascuno sa o di quello in cui crede è piuttosto falso che vero [...]. In ogni dato momento, ciò che non si sa è sempre molto di più di quello che si sa [...]. Non è allora escluso che, riorganizzandoci in una gerarchia di autorità allo scopo di aumentare l'efficacia (del potere pubblico), si arrivi di fatto a istituzionalizzare l'ignoranza». Cfr. KLINE E., MARTIN N.H. (1968), *Freedom, Authority and Decentralization*, p. 70. Infine, Popper afferma: «la nostra conoscenza può essere solo finita, mentre la nostra ignoranza non può che essere di necessità infinita». Cfr. POPPER K.R. (1972d), *Congetture e Confutazioni*, trad.it., p.56.

6 «Se mi chiedete dove cercare le splendide qualità dei primi ministri e dei grandi favoriti dei principi, così ben descritte nelle dediche, negli elogi, negli epitaffi, nei sermoni funebri e nelle iscrizioni, vi rispondo: lì e in nessun altro luogo [...] Ciò mi ha fatto spesso paragonare le virtù di quegli uomini a grandi vasi cinesi: fanno bella figura, e possono anche onorare un camino; a giudicare dalle dimensioni e dal valore che è a essi attribuito, si penserebbe che siano molto utili; tuttavia, se guardiamo dentro mille di essi, non troverete che polvere e ragnatele». Cfr. MANDEVILLE B. De (1924), *The fable of the Bees, or Private Vices, Publick Benefits*, Vol. I, p. 168. Mandeville ha chiaramente riconosciuto che, «se la virtù, la religione, la felicità futura fossero ricercate dai più con la stessa sollecitudine con la quale si cercano [gli altri] piaceri [...], sarebbe senza dubbio preferibile che solo uomini probi e di provata capacità occupassero i posti in qualsivoglia governo [...]. I più saggi, i più virtuosi, i meno egoisti sono i migliori ministri». Ha aggiunto inoltre: «nel frattempo devono esserci dei ministri [...]. La bestemmia e l'ubriachezza sono vizi notoriamente comuni tra i marinai; e credo auspicabile, per il bene della nazione, correggerli. Ma nel frattempo abbiamo bisogno di marinai». Cfr. MANDEVILLE B. De (1924), op. cit., Vol. II, p. 135.

L'analisi del pensiero di questi autori e l'approfondimento storico e sociologico chiariscono l'importanza e la necessità della limitazione del potere pubblico. Il quarto capitolo avrà come oggetto di riflessione il liberalismo, principale dottrina politica che prevede la limitazione dell'intervento pubblico attraverso un sistema di norme; si farà ricorso all'opera di Alexis De Tocqueville, e si cercherà di chiarire fino a che punto la limitazione del potere è possibile, non potendosi arrivare ad una totale estinzione dell'autorità pubblica. La soluzione ottimale, per garantire la libertà e la tutela del cittadino è il cosiddetto "governo della legge", accompagnato da un'autorità pubblica in grado di mantenere la pace e far eseguire la giustizia.

## **Capitolo I**

### **Adam Smith e la società della conoscenza**

## 1. Moralisti scozzesi: ignoranza e fallibilità dell'essere umano

Con l'espressione "moralisti scozzesi" si fa comunemente riferimento a dei pensatori che, nella seconda metà del Settecento, ispirati dalle opere di Anthony Ashley Cooper e di Bernard de Mandeville<sup>7</sup>, diedero inizio al movimento culturale dell'illuminismo, rinnovando, con il loro pensiero, il sentire morale ed intellettuale del tempo. Per comprendere a fondo le loro idee ed il fattore che spinse questi pensatori a porsi la questione gnoseologica è importante ricordare il contesto storico nel quale essi si muovevano: la Scozia, infatti, nel 1707 fu annessa al Regno d'Inghilterra, formando il Regno di Gran Bretagna, e questo portò una forte influenza nel Paese della corrente filosofica e culturale dell'Illuminismo inglese, il cosiddetto *Enlightenment*. A seguito della nascita del Regno di Gran Bretagna, si assistette ad un rapido sviluppo industriale e culturale e i temi relativi alla natura umana e all'ordine sociale, divennero centrali nelle opere dei pensatori dell'epoca.

La necessità di spiegare questi nuovi fenomeni porta alla nascita delle scienze sociali, e in particolar modo della sociologia e dell'economia politica. Il problema maggiore di cui si occupa questa scienza è l'ordine sociale, che consiste nella compatibilità del comportamento dei diversi individui. Infatti, se le azioni degli individui non fossero compatibili, questi non potrebbero co-esistere.

Vennero così a formarsi i cosiddetti Moralisti Scozzesi: gli esponenti più illustri dell'illuminismo scozzese furono Adam Smith e David Hume, i quali studiarono a fondo la filosofia morale e divennero i precursori dell'individualismo metodologico, corrente di

---

<sup>7</sup> Anthony Ashley Cooper, Conte di Shaftesbury (1671 – 1713) fu un politico e filosofo inglese che si pronunciò principalmente sull'etica. Egli ebbe una visione positiva circa la natura umana, in aperta contraddizione con la visione dell'uomo egoista di Thomas Hobbes; Cooper esaltò il senso morale degli uomini come strumento attraverso il quale distinguere gli stimoli, dettati dalle proprie passioni, come "positivi" o "negativi", ponendoli tra loro in armonia. L'armonia intesa dal conte di Shaftesbury riguarda anche il rapporto equilibrato con gli altri uomini che compongono la società, definita "pubblico bene". Bernard de Mandeville (1670 – 1733) fu un medico e filosofo; olandese, visse la maggior parte della sua vita a Londra. Celebre per le sue opere satiriche controverse, si interessò «all'autonomia delle parte invisibile dell'uomo» ovvero alle passioni dell'uomo e alla reale origine dei suoi comportamenti morali, religiosi ed etici. De Mandeville ritenne che per quanto l'uomo avesse tentato di comportarsi moralmente, egli sarebbe stato sempre "vittima" dei propri istinti e delle proprie passioni, insite nella stessa natura umana.

pensiero per la quale, come si vedrà in seguito, ogni fenomeno sociale è riconducibile alle azioni umane.

Adam Smith nacque a Kirkcaldy nel 1723 e si formò nelle università di Glasgow e di Oxford. Nel 1748 ottenne la cattedra di retorica e letteratura all'Università di Edimburgo, dove insegnò sino al 1751; in questo periodo stabilì una stretta collaborazione con il filosofo David Hume. La conoscenza di quest'ultimo contribuì notevolmente alla formulazione delle teorie etiche ed economiche di Smith. Nel 1759 pubblicò la sua prima grande Opera, "*La teoria dei sentimenti morali*"<sup>8</sup>, fortemente influenzata anche dal pensiero di De Mandeville: entrambi ritenevano, infatti, che l'uomo desiderasse solo essere felice, e che la felicità derivasse dal sapere di meritare l'amore degli altri. Per Smith è fondamentale per l'uomo l'immagine che di lui hanno gli altri: la società si configura come una trama d'aspettative in cui ciascuno tenta di immedesimarsi nell'altro per far continuare il rapporto di scambio.

Infatti, laddove non vi è cooperazione non può esserci società: l'uomo senza la collaborazione dell'altro non potrà raggiungere i propri obiettivi; la capacità di immedesimarsi nell'altro è definita dal filosofo *Sympathy*, strumento attraverso il quale il soggetto riesce a misurare la propria condotta in base al giudizio degli altri. L'io si forma lentamente proprio a seguito dell'interazione con gli altri e da questa interazione dipende la sua identità. Per avere un comportamento retto, bisognerebbe ergersi a giudici di se stessi, ma questo porterebbe a giudizi mai del tutto imparziali. Una soluzione a questo problema Smith la trova nelle norme sociali<sup>9</sup>, che definisce come "Spettatore Imparziale" «con cui ogni uomo deve fare i conti in ogni attimo della propria vita»<sup>10</sup>: queste non possono essere pianificate dagli uomini, che sono, per propria natura «ignoranti e fallibili», ma nascono dall'interazione all'interno della società, come conseguenza inintenzionale del voler ricevere l'approvazione dell'altro.

Secondo il pensiero di Smith non c'è una scienza del bene e del male, all'interno della società civile le conoscenze di tempo e di luogo sono altamente disperse, e la perfezione

---

8 Cfr. SMITH A. (1976 a), *The Theory of Moral Sentiments*, op. cit.

9 «I rapporti intersoggettivi ci guidano, insensibilmente, a formarci certe regole relative a ciò che è adeguato e appropriato fare o evitare. Alcune azioni altrui offendono ogni nostro sentimento [...]. Così, naturalmente, stabiliamo per noi stessi una legge generale secondo cui tutte le azioni del genere devono essere evitate, in quanto tendono a renderci odiosi, spregevoli, meritevoli di castigo, oggetto di tutti quei sentimenti per i quali abbiamo il massimo timore e la massima avversione. Altre azioni, al contrario, suscitano la nostra approvazione, e udiamo che tutti intorno a noi esprimono su di esse la stessa opinione favorevole [...]. È così che si formano le regole generali della moralità». *Ivi*, p. 159.

10 Cfr. INFANTINO L. (1998), *L'ordine senza piano. Le ragioni dell'individualismo metodologico*, Armando, Roma, p. 50.

morale non può essere ritenuta uno standard condiviso o perseguibile dalla collettività sociale. Smith richiamandosi alla “*Legge di Hume*”, in base alla quale non è logicamente possibile dedurre proposizioni prescrittive da proposizioni descrittive, ritiene che sia necessario distinguere i fatti dai valori, “ciò che è” da “ciò che deve essere”, vietando il salto logico tra proposizioni che indicano fatti e proposizioni indicanti valori.

Ne consegue che non esistono verità assolute e nessuna credenza filosofica o religiosa può essere imposta in virtù di una conoscenza considerata erroneamente superiore: questa è condizione fondamentale, alla base della convivenza civile fra individui.

Sostenendo una teoria fallibilistica della conoscenza, gli illuministi scozzesi, per primi, hanno criticato il mito del Grande Legislatore e della verità manifesta, attaccando molti aspetti che caratterizzavano queste teorie. Smith immagina, quindi, una società “*aperta*”, dove il grande legislatore onnisciente rimane soltanto un mito, e vi è un ordine inintenzionale all’interno del quale non esiste una scienza del bene e del male e nel campo dei valori esistono solamente le preferenze. Poiché l’individuo, come detto, è ignorante e fallibile, nessuno può imporre la verità assoluta, e l’individuo è autonomo e libero di scegliere.

La società immaginata da Smith è, dunque, basata sull’autonomia ed autodeterminazione dell’individuo che si mette in relazione con il prossimo in un quadro di cooperazione competitiva, all’interno del quale il mercato assume un ruolo importantissimo, quale procedimento permanente di continua scoperta di ciò che non è noto e processo di correzione degli errori commessi. All’interno del mercato tutto è considerato fallibile e la concorrenza mobilita le conoscenze disperse nella società e avvia il procedimento di esplorazione dell’ignoto e di correzione degli errori.

Per quanto attiene ai rapporti intersoggettivi, secondo la teoria in esame, tutti sono uguali davanti alla legge ma esistono gradi di libertà diversi e inversamente proporzionali rispetto al grado di urgenza delle necessità da soddisfare; la grande società per Smith deve essere caratterizzata da un ordine inintenzionale, in essa si rinuncia ad una direzione centralizzata ed unitaria della vita della collettività perché questa non è realizzabile nella realtà, e non c’è nessuna entità superiore che possa imporsi agli individui operanti nella società.

Il tema della compatibilità delle azioni individuali è centrale tanto nelle riflessioni di Smith quanto in quelle di de Mandeville: i sentimenti morali non provengono dalla ragione, essa è solo uno strumento per orientarsi. L’individuo è altresì mosso da passioni e desideri che

tramite la cooperazione cerca di realizzare. Pur essendo scopi dettati da vizi personali, la società esiste perché ciascuno ha costantemente bisogno dell'altro, nessun uomo può ritenersi pienamente indipendente.

Tale schema teorico è sinteticamente definito come modello Mandeville - Smith. Secondo tale modello l'ordine viene realizzato dagli stessi individui che agiscono, senza però che essi abbiano consapevolezza di ciò e senza l'intervento di un organo ritenuto dominante che coordini e imponga loro movimenti e comportamenti. Questa idea delle passioni individuali come "motore" della società è il più stretto legame tra Adam Smith e Bernard de Mandeville. Quest'ultimo nel poemetto satirico *La favola delle Api*<sup>11</sup> già nel 1705 introdusse un'idea al tempo innovativa, quella delle conseguenze inintenzionali di azioni intenzionali.

Secondo il modello in esame, assume un ruolo fondamentale il denaro, propulsore dello sviluppo del commercio e della mobilitazione della conoscenza; il denaro nasce in maniera non programmata<sup>12</sup>, ma spontaneamente viene a formarsi dalla cooperazione volontaria.

La prospettiva di ciascun attore sociale è quella di raggiungere il proprio scopo, ma questo è possibile solo sottoponendosi alle condizioni richieste da colui al quale ci si rivolge per ottenere il bene o il servizio prescelto. Perseguendo intenzionalmente i propri obiettivi, i soggetti sociali sostengono un prezzo, e generano così un meccanismo di cooperazione sociale, regolato appunto dalle condizioni o norme proprie dello scambio. Poiché i bisogni umani sono insopprimibili e le conoscenze individuali limitate, il meccanismo sin qui descritto non conosce soste.

---

11 Cfr. MANDEVILLE B. De (1924), *The fable of the Bees, or Private Vices, Publick Benefits*, op. cit.

12 E' necessario avere in mente in maniera chiara e distinta la profonda differenza che sussiste fra denaro e cartamoneta; quest'ultima difatti è solamente un prodotto del potere coercitivo dello Stato. Convertire il denaro in moneta a corso forzoso corrisponde ad impedire la libertà individuale di scelta e la consequenziale selezione monetaria derivante dalla cooperazione volontaria. In questo caso, solo i governanti possono trarne beneficio poiché non essendoci alcun obbligo di convertibilità essi possono operare senza limite alcuno. Il corso forzoso è l'habitat che permette al potere pubblico, in concomitanza all'assenza di ogni limitazione o controllo, di alimentare un permanente disequilibrio fra offerta e domanda di moneta. La moneta permette il conseguimento di un duplice risultato: consente il calcolo dei costi e rende possibile, essendo essa definita come il "mezzo per eccellenza", la cooperazione per finalità che non devono ottenere l'accettazione altrui per realizzarsi. Generalmente l'attore sociale fornisce agli altri individui i mezzi necessari per il raggiungimento di scopi che non sono noti a priori e che, se lo fossero, potrebbero anche non essere sempre condivisibili. Non sono necessarie quindi alcun tipo di accettazioni riguardo le finalità perseguite, il che comporta una importante crescita degli scambi ed una contemporanea espansione del perimetro della cooperazione sociale. Il pagamento in denaro è la forma più compiuta di obbligazione generica, che affranca il rapporto da un oggetto determinato o dalla persona specifica e che rende completamente manifesta la condizione di mezzo che le prestazioni assumono nei confronti dell'altro. E' questa l'idea cardine su cui si basa la teoria di Adam Smith, il quale afferma che i motivi dello scambio non hanno alcuna rilevanza affinché quest'ultimo si realizzi. Ne discende che gli individui sociali pongono in essere una incessante partita doppia dove nell'attivo registrano quello che essi ottengono dagli altri e dove nel passivo iscrivono ciò che invece devono corrispondere, per avere i beni o i servizi richiesti.

Hume, Smith e de Mandeville forniscono una valida soluzione alternativa, e, allo stesso tempo, anche socialmente più efficiente, al mito del Grande Legislatore, individuando nella cooperazione volontaria la risposta al problema della scarsità, modalità opposta da quella perseguita dal Grande legislatore. Infatti, questi agiva con l'idea che la quantità di risorse disponibili fosse stabilita e che il rapporto intersoggettivo fosse “a somma zero”, cioè che i vantaggi conseguiti da un individuo derivassero dagli svantaggi degli altri e, per questo, era necessaria una imposizione coercitiva. Per Smith, invece, la cooperazione è necessariamente volontaria, dato che entrambi i soggetti coinvolti nelle operazioni vedono migliorare le proprie condizioni iniziali, attraverso la cooperazione stessa. Vivendo in una perenne condizione di scarsità ed essendo le conoscenze altamente disperse cerchiamo di volgere «i vizi e le debolezze altrui a nostro vantaggio, cerchiamo, come affermato chiaramente da De Mandeville, di procurarci da vivere nel modo più facile e diretto che il nostro talento e le nostre capacità consentono»<sup>13</sup>. Per Smith, poiché solo alcuni bisogni personali possono essere soddisfatti in maniera autonoma, l'uomo ha sempre bisogno dei suoi simili, avendo necessità di ricorrere ad una transazione per soddisfare gli altri bisogni, determinando così una società commerciale<sup>14</sup>. Lo scambio dei mezzi è sempre volontario mentre la cooperazione alle finalità perseguite dagli altri è inintenzionale, e di conseguenza viene a formarsi un ordine sociale impossibile da programmare anticipatamente.

La divisione del lavoro è un prodotto inintenzionale<sup>15</sup>, che non nasce da una singola mente, né può essere programmata da qualcuno. Questo perché la condizione umana, è quella di individui che hanno necessariamente bisogno degli altri per cooperare: il risultato è che ognuno, perseguendo i propri scopi, favorisce anche quelli degli altri, in un gioco a somma positiva – e non, quindi, a somma zero come sosteneva il mito del Grande Legislatore- dove entrambi gli attori migliorano la loro situazione dopo lo scambio.

Smith individua nella cooperazione e nella divisione del lavoro gli elementi cardine di una società aperta: «L'uomo ha continuamente bisogno della cooperazione e dell'assistenza di un

---

13 Cfr. MANDEVILLE B. De (1924), *The fable of the Bees, or Private Vices, Publick Benefits*, op. cit., vol. 1, p. 60.

14 «Ma l'uomo ha bisogno quasi costante dell'aiuto dei suoi simili, ed invano se l'aspetterebbe dalla loro benevolenza. Potrà più probabilmente riuscirci se sarà in grado di indirizzare il loro egoismo a suo favore, e mostrare che è per loro vantaggioso fare ciò che egli chiede. Chiunque proponga a un altro una transazione di qualsiasi specie procede in tale maniera. Un'offerta del genere significa: dammi ciò di cui ho bisogno e avrai quel che ti occorre». Cfr. SMITH A., *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, op. cit., vol. 1, p.26.

15 «[...] non è originariamente l'effetto di una saggezza umana che prevale e persegue quella generale opulenza che essa determina».Ivi, p.25.

gran numero di persone, mentre la durata di tutta la sua vita gli basta appena a guadagnarsi l'amicizia di pochi»<sup>16</sup>.

L'individuo, secondo Smith, è sempre male informato, ignorante e fallibile e vive in una continua condizione d'incertezza; le informazioni che possiede sono sempre parziali e nessun individuo ha la possibilità di massimizzare. Secondo quanto professato dalla dottrina dell'individualismo metodologico, la base dell'agire umano sta nella condizione di scarsità: i mezzi di cui dispone l'individuo sono insufficienti e le sue azioni non sono economiche nel loro fine ultimo. Diverso è quanto viene affermato dall'utilitarismo, che non prefigura come base di partenza la condizione di scarsità, ma collega l'agire umano al desiderio di ricchezza tipico degli individui; si è di fronte ad azioni economiche per fini economici. Nell'utilitarismo l'io preesiste al rapporto con gli altri operatori sociali, esso è preformato, ovvero possiede una propria identità ancor prima di interagire in società. È dunque esclusa qualunque forma di cooperazione e divisione del lavoro.

L'utilitarismo configura, quindi, l'uomo come "*homo economicus*", il quale intende accumulare ricchezza massimizzando. La massimizzazione è considerata possibile perché si presume di conoscere i dati rilevanti e si valuta inutile qualsiasi tipo di concorrenza o processo competitivo. L'uomo rappresentato dall'individualismo metodologico, invece, è un uomo ignorante e fallibile.

In contrapposizione a questa idea che caratterizza gli individualisti metodologici, troviamo le teorie dei Collettivisti Metodologici, in base ai quali esistono "pochi" uomini che possiedono la conoscenza. Il Collettivismo Metodologico trova origine con Platone: questi, infatti, era dell'idea che esistesse un gruppo di individui dotati di una conoscenza privilegiata: i filosofi. Chi era chiamato a governare era dunque il filosofo. Questa idea in seguito fu ampiamente ripresa da August Comte, padre fondatore del positivismo francese, il quale sosteneva che il potere andasse attribuito al filosofo positivista. Comte - come tutti i collettivisti metodologici - era contrario alla grande Società Aperta, egli sosteneva che l'ordine sociale dovesse essere intenzionale e prescrittivo: la funzione di governare è assegnata dalla natura delle cose agli scienziati.

Il collettivismo metodologico attribuisce solo ad alcuni individui una conoscenza privilegiata, e la presunzione che questi stessi individui conoscano il destino dell'uomo e incarnino il bene comune; infatti, per il collettivismo metodologico, il bene comune è un

---

16 Cfr. SMITH A. (1976 a), *The Theory of Moral Sentiments*, op. cit., vol. 1., p. 26.

obiettivo prefissato che si deve conseguire ad ogni costo, anche a scapito delle preferenze degli individui sociali.

Nel pensiero smithiano l'ordine sociale non è intenzionale e non può essere caratterizzato da una mente centralizzatrice; Smith oppone a questa immagine quella di un ordine inintenzionale dove non vige una gerarchia obbligatoria di fini, o alcun accordo sugli scopi da perseguire, stilati seguendo un piano unitario.

L'analisi fin qui svolta conduce alla scoperta della società e mostra come la cooperazione volontaria possa efficacemente sostituirsi alla cooperazione coercitiva; la soluzione al problema economico della scarsità la si trova nei rapporti sociali fondati sulla libera scelta individuale, e non nel potere pubblico. La società rappresentata da Smith è caratterizzata da un governo di legge in cui si rende possibile la cooperazione volontaria e si abbandona il mito storico del Grande Legislatore onnisciente; l'interazione fra i cittadini è libera ed essi sono posti tutti sullo stesso piano davanti alla legge.

## **2. La mobilitazione della conoscenza in Adam Smith**

Smith, in un fondamentale passaggio della celebre opera intitolata “*An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*”, evidenzia le conseguenze causate dall'estensione del potere dell'intervento politico<sup>17</sup>. Non esiste essere umano che possa essere considerato onnisciente poiché le poche conoscenze disponibili sono, come in precedenza affermato, disperse e fallibili. L'individuo persegue il proprio interesse liberamente, in quanto «senza alcun intervento autoritativo gli interessi privati e le passioni inducono gli uomini a ricercare rendimenti migliori»<sup>18</sup>.

La teoria della dispersione della conoscenza porta quindi ad una conseguente e necessaria limitazione del potere. L'individuo, nel raggiungere il proprio obiettivo e nell'utilizzare al meglio le sue possibilità, è spinto, secondo la ben nota teoria smithiana, da una “mano

<sup>17</sup> «Ogni uomo, purché non violi le leggi della giustizia, viene lasciato perfettamente libero di perseguire il proprio interesse a suo modo e di mettere la sua attività e il suo capitale in concorrenza con quelli di ogni altro uomo o categoria di uomini. Il sovrano è completamente dispensato da un dovere nel cui adempimento è sempre esposto a innumerevoli delusioni e per il cui giusto svolgimento nessuna saggezza o conoscenza umana può mai essere sufficiente: il dovere di sovrintendere all'attività dei privati e di dirigerla verso le occupazioni più idonee all'interesse della società». Cfr. SMITH A., *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, op. cit.

<sup>18</sup> Cfr. SMITH A., *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, op. cit.

invisibile”, che lo porta a promuovere un fine che non rientrava nelle sue originarie intenzioni: perseguendo il proprio interesse, l’individuo promuove quello della società<sup>19</sup>.

La teoria della mano invisibile può essere descritta come una teoria dello sviluppo economico. Ciascun soggetto, per poter mobilitare le proprie risorse e le proprie informazioni, deve avvalersi della cooperazione di un altro individuo, a cui, nello scambio reciproco, fornisce mezzi, che inintenzionalmente rendono possibile il perseguimento delle finalità altrui.

Il concetto di mano invisibile è ripreso in alcune opere fondamentali di Smith: tale concetto viene ripreso dapprima nella già citata “*Theory Of Moral Sentiments*” poi nell’altrettanto famosa “*An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*”, dove la mano invisibile diviene un centro di imputazione prodotto inintenzionalmente dall’agire intenzionale dell’individuo ed è quindi risultato non programmato delle azioni intenzionali.

Per Smith le istituzioni portanti della società sono un prodotto inintenzionale; egli si scaglia contro «quell’insidioso e astuto animale volgarmente chiamato uomo di Stato o politico, i cui giudizi sono ispirati dalle circostanze del momento»<sup>20</sup> che corrisponde alla figura del Grande Legislatore, illustrata in precedenza. La politica non è la scienza architettonica di un ordine intenzionalmente costruito.

Per Smith lo Stato non deve assolutamente intervenire nell’economia, ciascuno deve fare i propri interessi, in questo modo aumenterà anche la ricchezza collettiva e tutti godranno dei vantaggi. La mano invisibile è la teoria delle conseguenze inintenzionali.

Se il potere pubblico fosse illimitato, saremmo privati della libertà. Ciascun attore sociale, nella propria condizione, può valutare e considerare in maniera più adeguata le sue esigenze rispetto a qualsiasi altro individuo, uomo di Stato o legislatore. Lo Stato ha un ruolo marginale, pur avendo compiti e mansioni essenziali per un corretto e regolare svolgimento della vita sociale. I doveri principali dello Stato, secondo l’autore, consistono nel «proteggere per quanto possibile ogni membro della società dall’ingiustizia od oppressione di ogni altro membro, ossia il compito di instaurare un’equa amministrazione della giustizia; proteggere la società dalla violenza e dall’invasione di altre società indipendenti; creare e mantenere certe

---

19 Nel testo il cui titolo in italiano è stato tradotto in “Ricchezza delle nazioni”, Smith parla della “mano invisibile” scrivendo: «Dirigendo una particolare industria in modo da produrre il maggiore valore possibile, l’individuo persegue solo il proprio guadagno, ed egli è, in questo come in molti altri casi, guidato da una mano invisibile a promuovere una finalità che non è parte delle sue intenzioni [...] . Ricercando il proprio interesse egli promuove frequentemente quello dell’intera società, più efficacemente di quanto accadrebbe se nell’agire si proponesse di seguire l’interesse generale». *Ivi*, p.245.

20 *Ibidem*.

opere pubbliche e certe istituzioni pubbliche, che non potranno mai essere create e mantenute dall'interesse di un individuo o di un piccolo numero di individui, perché il profitto non potrebbe mai ripagarli del costo»<sup>21</sup>.

Lo Stato è solo “*un rimedio imperfetto*”, attraverso cui l'essere sociale tenta di difendersi dalle imperfezioni umane. L'autore si pone in maniera ostile nei confronti dell'artificialismo legislativo degli organi statali, muovendo obiezioni oltre che all'interventismo economico del legislatore, e della politica più in generale, anche nei confronti dell'interventismo legislativo.

Non è utile né necessario, allora, invocare per ogni aspetto sociale l'intervento del legislatore perché questi, imperfetto al pari di ogni altro individuo, è soggetto a moltiplicare i propri errori e, con il suo intervento, moltiplica le ingiustizie, sconvolge le aspettative degli attori sociali, riduce la loro autonomia, facendo venire meno la certezza del diritto e la possibilità del libero uso delle proprie conoscenze.

È possibile registrare una certa vicinanza fra Adam Smith ed Edmund Burke; quest'ultimo ha insistito sui medesimi concetti toccati dallo scozzese ancor prima dell'uscita della teoria dei sentimenti morali, ed ha affermato, nel suo saggio del 1757 intitolato “*A Philosophical Inquiry into the Origin of Our Ideas of the Sublime and the Beautiful*”<sup>22</sup>, che le norme a cui facciamo riferimento sono il prodotto del processo sociale.

Egli ha ulteriormente sottolineato, in un'altra famosa opera: «Ci guardiamo bene dal permettere agli esseri umani di vivere e agire sulla sola scorta dei lumi della propria individuale razionalità perché sospettiamo che tale scorta sia assai limitata in ogni individuo e che pertanto sia meglio per ciascuno avvalersi del patrimonio generale di esperienza accumulato dai popoli nel corso di lunghi secoli [...] molti dei nostri filosofi preferiscono impiegare la loro capacità nella scoperta della latente saggezza riposta in molti di quei vecchi principi piuttosto che nella loro irrimediabile distruzione»<sup>23</sup>.

Gli individui sociali devono avere coscienza dell'ignoranza e fallibilità del genere umano: è impossibile in un contesto del genere raggiungere un ordinamento efficiente configurando la società secondo i dettami di un solo uomo, il quale presume di conoscere ogni cosa. Il sapere, infatti, è prima di tutto fallibile.

Una soluzione possibile a tale circostanza consiste nel rifiutare l'esistenza di una qualunque fonte privilegiata del sapere e nell'attivazione di un processo sempre aperto, capace di

---

21 Cfr. SMITH A., *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, op. cit. vol. 2, pp. 687-88.

22 BURKE E. (1945), *Ricerca sull'origine delle idee del sublime e del bello*, trad. it., Minuziano, Milano.

23 BURKE E. (1963), *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, trad. it., in *Scritti politici*, Utet, Torino, p. 257.

mobilitare la più grande quantità possibile di conoscenza. Nell'attivare tale mobilitazione la libertà economica e la libertà politica ricoprono un ruolo fondamentale. E' vero, quindi, che l'opera economica di Smith è permanentemente rivolta a gettare luce sullo «sviluppo della ricchezza delle nazioni e [sui] motivi per cui alcune nazioni diventano più ricche di altre e [sui] fattori che determinano fasi di espansione o di arresto nella produzione della ricchezza»<sup>24</sup>, collegando l'accrescimento della ricchezza alla mobilitazione delle conoscenze disperse all'interno della società.

Smith sulla scia di De Mandeville e Hume sradica l'idea della fonte privilegiata della conoscenza e delegittima la sovraordinazione del potere politico. Nel vuoto così determinato si colloca il processo sociale nel ruolo di mobilitatore di conoscenze disperse. Smith ha svolto nei confronti dell'economia politica e delle scienze sociali lo stesso ruolo che fu di Socrate nei confronti della filosofia. Partendo entrambi dall'idea di non sapere, arrivano poi a sostenere l'uno la necessità della discussione critica e, l'altro, la mobilitazione delle conoscenze disperse nei meandri della società: mentre Socrate aveva come obiettivo la crescita della razionalità, Smith si concentra sulla crescita della conoscenza, ponendola come presupposto dello sviluppo economico.

---

24 BARTLEY W.W.III (1989), *A colloquio con William W. Barley III su epistemologia, razionalità scientifica e razionalità filosofica*, intervista di D. Antiseri, in appendice a Antiseri (1989), p. 137.

È necessario comprendere a fondo in cosa consista la “scienza del legislatore”<sup>25</sup>, nel pensiero di Adam Smith. La scienza del legislatore ha per oggetto quei «principi generali che sono sempre gli stessi»<sup>26</sup> e deve perciò occuparsi di norme generali ed astratte, che valgono per tutti e che si presentano come vuote nel loro contenuto specifico.

Devono quindi essere regole semplici e procedurali, prive di prescrizioni che impongano il contenuto esistenziale alla collettività sociale.

La scarsità ed ignoranza dell'ambiente sociale all'interno del quale tali norme si formano necessita della libera mobilitazione di quel che è disponibile, quindi di libertà. In un contesto competitivo, come dovrebbe essere in ogni società, la concorrenza non permette ad alcuno di assumere la posizione di esclusivo fornitore o di esclusivo richiedente. Questo accade anche nel rapporto fra governati e governanti, dato che l'acquisizione del potere pubblico è l'esito di una competizione fra individui, i quali si contendono il revocabile consenso dei governati.

Quando la risposta al problema economico è affidata alla cooperazione volontaria si riduce la sfera di intervento della mano pubblica, poiché la libertà di scelta limita il potere sociale, quello collocato all'interno delle relazioni intersoggettive, e anche il potere pubblico.

Per una corretta competizione devono essere rispettate due condizioni: l'azione degli individui non deve essere subordinata ad alcuna fonte privilegiata della conoscenza e ciascun attore deve disporre di risorse materiali di sua proprietà, quindi la realizzazione dei progetti

---

25 Il legislatore deve sapere che lo «spirito di sistema usualmente si impossessa del più nobile senso civico; lo anima sempre, e spesso lo infiamma fino alla follia del fanatismo. I capi della parte malcontenta raramente fanno a meno di offrire qualche plausibile piano di riforma che, così essi pretendono, non solo eliminerà gli inconvenienti e allevierà le angustie di cui nell'immediato ci si lamenta, ma impedirà per tutti i tempi a venire che tali inconvenienti e angustie si ripresentino. Spesso, essi propongono per questo motivo di rimodellare la costituzione e di alterare alcune delle sue componenti più essenziali di quel sistema di governo sotto cui i sudditi di un grande impero hanno forse beneficiato di pace, sicurezza e perfino gloria, nel corso dei vari secoli. La gran massa di quella parte è di solito ebbra dell'immaginaria bellezza di questo sistema ideale, di cui non ha alcuna esperienza, ma che è stato dipinto in tutti i più abbaglianti colori dell'eloquenza dei suoi capi. Questi stessi capi, benché all'inizio possono non avere avuto altra intenzione che accrescere il proprio prestigio, in molti casi si lasciano imbrogliare dalle loro stesse chiacchiere, e sono ansiosi di realizzare la grande riforma come il più debole e sciocco dei loro seguaci. E, anche se mantengono la lucidità come in verità di solito avviene e rimangono liberi da tale fanatismo, non sempre osano deludere le aspettative dei loro seguaci; e sono spesso obbligati, benché ciò sia contrario ai propri principi e alla propria coscienza, ad agire come se si trovassero anch'essi sotto il comune inganno”. E' palese che “qualche idea generale, e anche sistematica, della perfezione nella politica e nella legge può senza dubbio essere necessaria”. E tuttavia “insistere nell'instaurare, e tutto in una volta, malgrado ogni opposizione, tutto ciò che quell'idea sembra richiedere, è spesso, e necessariamente, il massimo dell'arroganza. E' erigere il proprio giudizio a criterio supremo di ciò che è giusto o sbagliato. E' fantasticare di essere l'unico uomo degno e saggio nella comunità, quello a cui i propri concittadini devono adattarsi, mentre egli non deve mai adattarsi a loro. Essi non hanno alcun dubbio sull'immensa superiorità del loro giudizio. Quindi, quando questi riformatori imperiali e reali, accondiscendono a contemplare la costituzione del paese che è affidato al loro governo, raramente vedono in essa qualcosa di tanto erroneo quanto gli impedimenti che questa può talvolta opporre alla realizzazione della loro volontà». Cfr. SMITH A., *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, op. cit.

26 *Ibidem*, vol. 1, p. 468.

individuali deve poter fare affidamento sulle garanzie derivanti dall'istituzionalizzazione della proprietà privata.

Poiché non esiste una scienza del bene e del male e la morale non può configurarsi come una creazione consapevole della nostra ragione, torna qui significativamente il pensiero di Hume: «la moralità non consiste in alcun dato di fatto che si possa scoprire con l'intelletto [...] la morale non è oggetto della ragione [...]. Il vizio sfuggirà completamente fino a quando considerate l'oggetto. Non potete mai scoprirlo fino a che non volgerete la vostra riflessione al vostro cuore, in cui troverete che è sorto un sentimento di disapprovazione nei confronti di questa azione. Ecco allora un dato di fatto, ma oggetto del sentimento e non della ragione»<sup>27</sup>; il compito del legislatore può consistere solo nell'individuare norme che, delimitando i confini fra le azioni degli uni e quelle degli altri individui, consentano a ciascun individuo la libertà di scelta e la mobilitazione, nel tentativo di dare risposta ai problemi che nascono dalla condizione economica umana, di tutte le conoscenze, in ogni caso parziali e fallibili, di cui si dispone.

Il legislatore non potrà prescrivere contenuti essenziali obbligatori, in quanto la tutela della libertà di scelta non glielo permetterebbe, ma potrà invece esprimersi, in termini negativi, riguardo quello che gli attori non possono fare, per delimitare i confini fra le varie azioni<sup>28</sup>. Se ne deduce che l'uguaglianza davanti alla legge implica la protezione ugualitaria della sfera dell'autonomia del singolo e la libertà assume correttamente la sua caratterizzazione giuridica: essa consiste nell'idea che il legislatore non possa prescrivere i comportamenti che gli individui debbano tenere, ma deve limitarsi ad individuare quello che non possono porre in essere, definendo confini ben delineati fra le azioni possibili. Libertà e giustizia divengono così concetti inseparabili.

Se le norme generali e astratte consentono la mobilitazione della conoscenza, un ruolo altrettanto importante è quello svolto dalla proprietà privata, che fornisce la motivazione dell'attore, oltre ai mezzi per la mobilitazione e per la scelta individuale. Smith afferma, a tal proposito che: «L'attenzione del sovrano può essere al massimo una generalissima e vaga considerazione di ciò che probabilmente contribuirà alla migliore coltivazione della maggior

---

27 Cfr. HUME D. (1982) *Trattato sulla natura umana*, trad. it., Laterza, Roma-Bari, vol. 2, p.495.

28 «L'appropriato risentimento per l'ingiustizia tentata, o effettivamente commessa, è l'unico motivo che agli occhi dello spettatore imparziale può giustificare l'atto di disturbare o danneggiare in qualsiasi modo la felicità del prossimo. Il farlo per qualunque altro motivo è in se stesso violazione delle leggi di giustizia, che dovrebbe essere impedita o punita con la forza della società per impedire a coloro che sono sottoposti alla sua autorità di disturbare o danneggiare l'uno la felicità dell'altro». Cfr. SMITH A. (1976 a), *The Theory of Moral Sentiments*, op. cit.

parte dei suoi domini. L'attenzione del proprietario è una considerazione minuta e specifica di quella che probabilmente è la più vantaggiosa utilizzazione di ogni centimetro del suolo di sua proprietà»<sup>29</sup>.

Le risorse che rendono possibile la competizione sono fornite proprio dalla proprietà privata: essa impedisce al potere pubblico di essere l'unico detentore delle risorse materiali e modella l'intero sistema giuridico. Gli attori sono dunque posti sullo stesso piano giuridico - formale. Le stesse norme, generali ed astratte, che rendono possibile la mobilitazione della conoscenza, devono garantire allora anche la sicurezza della proprietà privata, fonte di mezzi e motivazione all'individuo. Il problema principale della condizione umana è, come visto, dato dalla scarsità, che conferisce alle azioni degli individui un carattere economico e genera la necessità di agire. La scarsità è, quindi, all'origine della cooperazione e del conflitto sociale. Tale concetto è stato illustrato sia da De Mandeville, per il quale l'intera società risulta «totalmente costruita sui nostri diversi bisogni»<sup>30</sup>, sia dallo stesso Smith che affermerà che la natura produce per l'uomo solo quanto gli è sufficiente per conservarsi in vita ma nessun oggetto prodotto in natura è fatto in modo tale da soddisfarlo pienamente<sup>31</sup>.

In conclusione Smith, De Mandeville e Hume possono essere considerati i fondatori dell'«Individualismo metodologico» il quale si fonda sulle conseguenze inintenzionali delle azioni. Gli individualisti metodologici sostengono le conseguenze inintenzionali dell'azione considerate come gli effetti imprevisi delle azioni intenzionali; inoltre, gli individui interagendo fra di loro e spinti da motivazioni personali, danno vita al processo di creazione delle istituzioni sociali.

---

29 Cfr. SMITH A., *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, op. cit.

30 Cfr. MANDEVILLE B. De (1924), *The fable of the Bees, or Private Vices, Publick Benefits*, op. cit.

31 Cfr. INFANTINO L. (1998), *L'ordine senza piano. Le ragioni dell'individualismo metodologico*, op. cit.

## **Capitolo II**

### **Il pensiero di Friedrich V. Hayek**

#### **1. Friedrich V. Hayek: note biografiche**

Friedrich V. Hayek, uno dei maggiori esponenti della quarta generazione di studiosi della scuola austriaca di economia, è colui che ha posto in evidenza la continuità di pensiero fra i moralisti scozzesi e i rappresentanti del marginalismo austriaco. Egli ha chiarito, con la sua opera, il significato storico politico della “grande società”, individuando le condizioni che la rendono possibile.

Tra le figure intellettuali più interessanti del XX secolo, Hayek fu un filosofo dai molteplici interessi, grande pensatore liberale e Premio Nobel per l'economia nel 1974. Egli ha avuto una grande influenza in campo internazionale, sia in economia che in politica, grazie alle sue numerose pubblicazioni, frutto della vivacità intellettuale che lo caratterizza e lo distingue dagli altri teorici della Scuola Austriaca.

Studente dell'Università di Vienna trascorre, gli anni universitari occupandosi soprattutto di economia; qualche settimana prima del conseguimento della laurea incontrerà Ludwig von Mises, economista tra i più influenti della scuola austriaca, considerato padre delle teorie sul libertarismo, con cui inizierà un'intensa collaborazione professionale. Mises rappresenterà per Hayek il punto di partenza della sua opera di teoria economica. Dopo essere stato assunto da Mises, nel 1921, Hayek ottiene una borsa di studio presso la New York University. Tornato dagli Stati Uniti Hayek approfondisce gli argomenti del ciclo economico; nominato direttore dell'Istituto Austriaco del Ciclo Economico, in breve tempo diventa uno dei partecipanti più assidui e propositivi dei seminari di Mises.

Siccessivamente, sarà chiamato alla London School of Economics and Political Science dove insegnerà fino al 1949, divenendo il principale esponente della Scuola Austriaca in Inghilterra. A Londra Hayek avrà moltissime opportunità che nella Vienna del tempo, caratterizzata da un forte declino, non avrebbe potuto avere. Il trasferimento in Inghilterra rappresenta, quindi, un momento molto positivo della sua vita e un evento fortunato nella storia delle scienze sociali.

Alla fine del 1949, Hayek lascerà la London School of Economics e si unirà ad un gruppo di studiosi presso l'Università di Chicago, nello stesso anno. Durante la sua permanenza a Chicago Hayek sviluppò ulteriormente la sua idea di ordine spontaneo, e stabilì dei principi etici, giuridici ed economici della libertà e del libero mercato. Per Hayek lo scopo principale della politica doveva essere basato sulla definizione delle regole che consentono ad uomini con diversi valori e convinzioni di vivere insieme. Tali regole vengono stabilite per permettere ad ogni individuo di soddisfare i suoi obiettivi, e di limitare l'azione del governo. L'ordine sociale, secondo Hayek, si sviluppa spontaneamente attraverso le interazioni degli individui che seguono queste regole generali. Nel 1962 Hayek ritornò in Europa ed entrò all'Università di Friburgo. Dopo esserne diventato professore nel 1969, accettò una cattedra presso l'Università di Salisburgo, che mantenne fino al 1977.

Nel 1974 arrivò il Premio Nobel per l'economia. A causa di importanti problemi di salute Hayek non riuscirà a completare il suo ultimo libro "*La presunzione fatale. Gli errori del socialismo*"<sup>32</sup>, in cui il suo intento era quello di sviluppare ulteriormente la sua teoria dell'evoluzione culturale ed esporre gli errori del costruttivismo. Secondo il pensiero costruttivista, l'uomo ha creato tramite progetti razionali e coscienti le istituzioni della società, e proprio perché create razionalmente dall'uomo, lui stesso le potrà modificare a proprio piacimento così da soddisfare i bisogni e i desideri di tutti gli uomini. Per Hayek, invece, le istituzioni sono l'esito non previsto delle innumerevoli e incontrollabili azioni umane, non il frutto di progetti razionalmente definiti. Hayek partendo dai suoi studi economici ha approfondito lo studio delle scienze sociali continuando costantemente a riflettere sulle condizioni che rendono possibili o impossibili le scelte individuali.

## **2. La mobilitazione della conoscenza e la teoria dello sviluppo**

---

32 Cfr. HAYEK F.A. von (1997), *La presunzione fatale. Gli errori del socialismo*, trad.it., Rusconi, Milano.

Punto di partenza nello studio del pensiero di Hayek può essere considerato “*Economics and Knowledge*”<sup>33</sup>, testo scaturito da una conferenza tenuta al London Economic Club nel 1936, pubblicato poi nel 1937 su “*Economica*”. In questo saggio, che lo stesso Hayek annoverò tra gli eventi decisivi della sua biografia intellettuale, le argomentazioni trattate riguardano principalmente la critica alla teoria dell'equilibrio economico generale.

Queste critiche presentano profonde implicazioni di carattere politico, in quanto si basano sul concetto della dispersione delle conoscenze di tempo e di luogo all'interno della società, concetto affrontato, come visto, da Adam Smith. Già dal 1937, Hayek considera la conoscenza come «problema veramente centrale dell'economia quale scienza sociale»<sup>34</sup>.

L'individuo, razionale ed in grado di massimizzare la sua utilità, non rappresenta il punto di partenza della visione di Hayek del rapporto fra l'individuo e la società; l'autore non attribuisce all'uomo soltanto la capacità di agire sulla base della propria utilità, ma anche la capacità di osservare le abitudini che hanno formato l'individuo nel corso della sua storia evolutiva.

Hayek utilizza il teorema della dispersione della conoscenza, precedentemente citato, deducendone che non è possibile sostituirsi al mercato perché il pianificatore non ha tutte le conoscenze; i dati sono scoperti tramite l'esplorazione dell'ignoto, l'uomo non può conoscerli e per questo è costretto a speculare. La competizione serve, appunto, per scoprire chi fra gli individui riesce ad agire meglio.

Secondo la Scuola Austriaca la società è vista come un processo spontaneo molto complesso di interazioni umane che, in virtù della forza della funzione imprenditoriale, crea, scopre e trasmette informazioni. In questa struttura dinamica, che non è e non può essere programmata da nessun individuo, l'obiettivo è di studiare il processo sociale così com'è stato definito, analizzando come sia possibile sfruttare tutte le informazioni, che non sono disponibili in maniera centralizzata perché disperse fra tutti gli individui.

Di fatto, le istituzioni e le tradizioni consentono il tramandarsi di queste conoscenze. Le regole di condotta del vivere sociale sono apprese spontaneamente dagli individui e sono per Hayek regole che inducono l'uomo a far ciò che risulta più appropriato a seconda delle diverse condizioni che vanno configurandosi.

La concorrenza, necessaria per poter individuare la soluzione migliore da attuare in base alle circostanze, facilita la scoperta di nuove soluzioni capaci di correggere gli errori posti in

---

33 ID. (1937) *Economia e Conoscenza*, in «*Economica*», vol. 13.

34 Cfr. HAYEK F.A von (1988b), *Economia e Conoscenza*, op.cit.

essere precedentemente e di attivare il processo di esplorazione dell'ignoto. Sulla base del pensiero di Smith, il genere umano può soddisfare i suoi bisogni mediante la cooperazione di operatori differenti, poiché la perenne condizione di scarsità permette di mobilitare le conoscenze all'interno della società.

Se ciascun individuo potesse liberamente accedere al sapere, non sarebbe necessaria la concorrenza, ma poiché le conoscenze sono altamente disperse, solo attraverso la cooperazione spontanea è possibile mobilitarle, e conseguentemente la competizione diventa un processo fondamentale di scoperta ed esplorazione dell'ignoto.

Secondo Hayek, l'economia di mercato si evolve attraverso un processo di mutamento continuo. La legge, il linguaggio, la morale o la moneta non sono opera della volontà umana, ma piuttosto il risultato di un'evoluzione culturale spontanea. L'idea alla base della "società libera" consiste nella dispersione delle conoscenze di tempo e di luogo all'interno della società: la limitazione del potere pubblico è condizione indispensabile e necessaria affinché si realizzi la mobilitazione delle conoscenze, che ha effetti anche sull'ampliamento e l'intensificazione degli scambi. In questo modo si creano le condizioni ideali per lo sviluppo economico e sociale<sup>35</sup>.

Il mercato diventa l'istituzione per mezzo della quale si realizza la "divisione della conoscenza". Spiegare il processo che conduce allo stato di equilibrio significa chiarire come gli individui giungono alla conoscenza dei dati rilevanti e formano le proprie aspettative. Poiché la conoscenza è parziale e scarsa, tramite il confronto fra diversi individui portatori di conoscenze diverse, si riesce a creare la condizione di equilibrio necessaria per lo sviluppo economico e sociale. La concorrenza è il processo che consente la scoperta della conoscenza e la formazione di diverse opinioni e aspettative negli individui<sup>36</sup>.

---

35 Hayek in proposito afferma: «la questione del modo in cui si realizza la configurazione di equilibrio viene tacitamente indicata come risolta [...]. Lo stratagemma generalmente adottato a tal fine consiste nell'assumere un mercato perfetto, dove ogni evento è conosciuto istantaneamente da ciascun individuo. È opportuno rammentare a tale riguardo che il mercato perfetto, la cui esistenza è richiesta per soddisfare le ipotesi dell'analisi dell'equilibrio, non dev'essere ipotizzato alla stregua di un unico mercato perfetto, nel quale ciascuno è a conoscenza di tutto. Pertanto l'ipotesi di un mercato perfetto significa semplicemente che tutti i membri della collettività, anche se non onniscienti in senso stretto, vengono perlomeno ritenuti automaticamente a conoscenza di tutto ciò che è rilevante per le loro decisioni» continua: "l'affermazione secondo la quale, se i soggetti conoscono tutto, essi si trovano in equilibrio è certamente vera, ma solo perché ciò corrisponde al modo in cui definiamo il concetto di equilibrio. L'ipotesi di un mercato perfetto altro non è, da questo punto di vista, che un modo diverso di dire che l'equilibrio esiste, ma ciò non ci avvicina per nulla alla spiegazione di come e quando tale configurazione di equilibrio si realizza", ne discende dunque che "se vogliamo affermare che i soggetti conseguiranno, sotto certe condizioni, tale stato di equilibrio, dobbiamo altresì spiegare attraverso quale processo acquisiranno la necessaria conoscenza». Cfr. HAYEK F.A.von (1988b), *Economia e Conoscenza*, op.cit.

36 *Ivi*: «Il sistema di concorrenza è il solo adatto a minimizzare [...] il potere dell'uomo sull'uomo».

L'ordine sociale va spiegato in termini individualistici: ciascuno, mosso dall'esigenza di perseguire i propri scopi, mobilita le proprie conoscenze e le proprie risorse a tal fine. In definitiva ognuno è interessato ai propri obiettivi e coopera con gli altri per raggiungerli. Nello svolgimento di tali operazioni non c'è una gerarchia obbligatoria di fini, e quindi non è possibile la massimizzazione sociale<sup>37</sup>. Secondo quale modalità, quindi, l'individuo sociale apprende le regole di comportamento? Nel pensiero di Hayek, l'essere umano ignora gran parte del contesto sociale nel quale agisce. Si giunge quindi alla creazione di una società complessa in cui le interazioni fra i soggetti sono sempre meno controllabili e diventa difficile il controllo diretto dell'individuo sull'ambiente.

Si realizza così la "Grande Società" alla base della quale vi è la collaborazione tra gli individui. L'azione dell'uomo e gli scambi tra individui hanno bisogno di un loro ambiente normativo, fatto di regole giuridiche generali e astratte. Lo scopo delle norme giuridiche è proprio quello di delimitare i confini fra le diverse azioni.

L'habitat normativo della Grande Società deve essere composto da "regole di mera condotta"<sup>38</sup> le quali non prescrivono i contenuti delle azioni umane ma si limitano ad indicare ciò che l'individuo non può porre in essere ed anche la procedura alla quale deve sottoporsi. Si tratta di regole generali, astratte e vuote, non rivolte ad alcun attore sociale in particolare, ma che si riferiscono ad una situazione tipica, generale.

L'ordine astratto è lo specifico ambiente sociale della concorrenza, che permette lo svolgimento del processo di esplorazione dell'ignoto e di correzione degli errori. Il fatto che non vi sia una gerarchia obbligatoria di fini, affida alla scelta individuale il contenuto delle azioni. Per garantire pace e sicurezza alla società la coercizione non deve essere eliminata ma soltanto ridotta, per impedire a chiunque di applicare una imposizione arbitraria a danno degli altri.

---

37 Hayek propriamente scrive in merito: «Si rimprovera spesso alle società e al suo ordine di mercato di non avere una gerarchia riconosciuta di fini. Tuttavia, questo è proprio il suo grande merito, che rende possibile la libertà individuale e tutti i suoi valori. La scoperta che gli uomini potessero vivere insieme pacificamente e arrecarsi mutualmente benefici, senza doversi accordare sugli scopi specifici che individualmente perseguono, portò alla creazione della Grande società». E seguita: «nella grande società tutti contribuiscono non solo al soddisfacimento di bisogni che non si conoscono, ma, a volte, persino al raggiungimento di fini che, se conosciuti, sarebbero da essi disapprovati. E' un fatto a cui non si può ovviare, poiché non si conosce l'uso che verrà fatto dei beni e dei servizi che noi forniamo agli altri. Il fatto che si collabori alla realizzazione degli scopi degli altri, senza dividerli e senza neppure esserne a conoscenza, solamente per poter raggiungere i propri fini, è alla base della grande società. Fino a quando la collaborazione presuppone scopi (obbligatori) comuni, coloro che hanno fini diversi saranno necessariamente nemici in lotta fra loro per gli stessi mezzi». Cfr. HAYEK F.A.von (1986), *Legge, legislazione e libertà*, trad.it., Il Saggiatore, Milano, p.316.

38 *Ivi*.

Delimitando i confini fra le azioni, l'ordine sociale garantisce che la compatibilità fra le stesse sarà raggiunta. Nulla però si potrà sapere sul tipo di iniziativa intrapresa dal singolo attore, o sulla posizione sociale che questi occuperà alla fine di un dato processo o sul risultato complessivo. L'ordine concreto non può essere conosciuto in anticipo; lo sviluppo del processo sociale ipotizzato da De Mandeville, Hume e Smith, quindi, è concepito come ateleologico. Per tale ragione i suddetti autori sono stati definiti da Hayek «darwiniani prima di Darwin»<sup>39</sup>.

Ponendosi dal lato della produzione, si dovrebbero conoscere desideri e richieste dei consumatori per soddisfare ottimamente la domanda: come Hayek spiega «a ben vedere, questi elementi non possono essere considerati fatti noti; piuttosto essi dovrebbero essere visti come problemi, la cui soluzione dev'essere fornita dal processo concorrenziale»<sup>40</sup>. L'autore precisa ulteriormente che sarebbe necessario capire ed anticipare quali servizi e quali merci saranno richiesti<sup>41</sup>. L'istituzione che risolve tale problematica è il mercato, sistema di mobilitazione delle conoscenze che nessuno può possedere interamente o centralizzare sotto una direzione unitaria. Al mercato è conferita la capacità di gestire e utilizzare la conoscenza<sup>42</sup>.

Sulla base della teoria dell'equilibrio generale i soggetti vivono in equilibrio, che è permanente, perché la razione di conoscenza di cui essi dispongono permette ad ogni individuo di prevedere correttamente quello che l'altro attore farà. Come si acquisisce, quindi, tale conoscenza? Nell'opera "*Economics and Knowledge*" Hayek sferra un primo attacco alla teoria dell'equilibrio economico generale. È opportuno ricordare, in questa fase, che negli anni di permanenza a Londra, Hayek ha approfondito gli studi metodologici di Carl Menger, avendo curato un'edizione delle sue opere, e ha acquisito una più ampia conoscenza della tradizione scozzese, la quale pone appunto al centro del proprio paradigma il problema della dispersione della conoscenza. Rispondendo all'interrogativo sul modo in cui gli attori

---

39 Cfr. HAYEK F.A.von (1978), *New Studies in Philosophy, Politics, Economics and the History of Ideas*, The University of Chicago Press, Chicago.

40 Cfr. HAYEK F.A.von (1988d), *Il significato della concorrenza*, trad.it., in Hayek (1988e)

41 «Il vero problema non è quello di appurare se sia possibile ottenere date merci e dati servizi a costi marginali dati, ma quello di individuare quali merci e servizi saranno richiesti». Cfr. HAYEK F.A.von (1988d), *Il significato della concorrenza*, op.cit.

42 Hayek afferma continuando la sua analisi: «Ci troviamo di fronte a un problema di divisione della conoscenza, che è totalmente analogo, e di almeno pari importanza, a quello della divisione del lavoro. A differenza però di quest'ultimo, che ha sempre rappresentato uno dei principali argomenti di indagine fin dall'inizio della nostra scienza, quello della divisione della conoscenza è stato completamente trascurato; nonostante ciò, mi sembra che esso costituisca il problema veramente centrale dell'economia quale scienza sociale». Cfr. HAYEK F.A.von (1937), *Economia e conoscenza*, op. cit., p. 246.

acquisiscano la conoscenza, Hayek afferma: «Non si risolve nulla assumendo che tutti sappiamo tutto»<sup>43</sup>, perciò è «difficile difendere gli economisti dall'accusa di avere discusso della concorrenza, per circa quaranta - cinquanta anni, partendo da presupposti che, se fossero veri per il mondo reale, la renderebbero completamente priva di interesse e inutile. Se tutti fossimo a conoscenza di ciò che la teoria economica chiama i dati, la concorrenza sarebbe veramente un metodo molto rovinoso»<sup>44</sup>. La concorrenza si configura come un «procedimento per scoprire fatti che senza di essa, nessuno conoscerebbe, o almeno nessuno utilizzerebbe»<sup>45</sup>. Quando i teorici della teoria generale parlano dell'equilibrio, presupponendolo, fanno riferimento solo a uno stato di cose da realizzare attraverso la concorrenza.

Se disponessimo dei dati rilevanti, ipotesi della teoria della concorrenza perfetta, non avremmo certo bisogno della concorrenza. Conseguentemente, il sistema economico risulta continuamente in una situazione di disequilibrio, come del resto lo è sempre anche l'attore sociale, poiché ha delle necessità a cui dare risposta, e se disponesse di una conoscenza sufficiente saprebbe sin dal principio come e quali bisogni soddisfare<sup>46</sup>. Allo stesso modo di Smith, Hayek illustra e contestualizza la questione della dispersione della conoscenza all'interno della società e ne individua la soluzione in questi termini: «in un sistema in cui la conoscenza di fatti rilevanti si trova dispersa tra molte persone, i prezzi possono servire a coordinare le azioni separate di persone differenti, allo stesso modo in cui i valori soggettivi aiutano l'individuo a coordinare le parti del suo piano»<sup>47</sup>. I prezzi indicano dunque cosa è richiesto sul mercato e a quale livello le nostre iniziative sono economicamente convenienti. È necessario, quindi, considerare il sistema dei prezzi come un meccanismo utile a comunicare informazioni; anche Adam Smith affermava che i prezzi svolgono una insostituibile funzione parametrica e che rendono possibile la canalizzazione delle risorse in modo più conforme all'interesse della società. Gli individui, nel pensiero di Hayek, devono

---

43 Cfr. HAYEK F.A.von (1988d), *Il significato della concorrenza*, op. cit.

44 Cfr. HAYEK F.A.von (1978), *New Studies in Philosophy, Politics, Economics and the History of Ideas*, op. cit., p.197.

45 *Ivi*, p. 198.

46 Hayek va ancora più a fondo portando avanti la sua analisi: «Se concordiamo nel ritenere che il problema economico della società consiste principalmente nel rapido adattamento ai cambiamenti che intervengono nelle particolari circostanze di tempo e di luogo, sembra allora di poter affermare che le decisioni finali devono essere lasciate alle persone che conoscono queste circostanze, che hanno conoscenza diretta dei cambiamenti rilevanti e delle risorse immediatamente disponibili per farvi fronte. Non possiamo attenderci di risolvere ogni problema comunicando tutte queste conoscenze ad un ufficio centralizzato che, in un secondo momento, dopo aver integrato tutte le conoscenze, emani gli ordini. Dobbiamo risolverlo con una qualche forma di decentramento». Cfr. HAYEK F.A. von (1945), *The Use of Knowledge in Society*, op. cit., p. 284.

47 *Ivi*, p. 285.

limitarsi ad osservare l'andamento dei prezzi dei prodotti a cui sono interessati; i singoli operatori sono già in grado di adattare le proprie attività ai cambiamenti, per cui potrebbero non conoscere molto di più di quanto si riflette nell'oscillazione dei prezzi.

A causa dell'ignoranza e della fallibilità che caratterizzano l'essere umano, quest'ultimo deve affidarsi ai processi interindividuali. Attraverso il processo di mobilitazione delle conoscenze disperse all'interno della società e di interazione tra queste, l'uomo è sollevato dalla situazione circoscritta in cui versa. Non essendo il genere umano chiaramente onnisciente, esso necessita certamente della libertà: nelle parole dell'autore, essa è «essenziale per far posto all'imprevedibile e all'imprevedibile; ne abbiamo bisogno perché [...] da essa nascono le occasioni per raggiungere molti dei nostri obiettivi. Siccome ogni individuo sa poco, e in particolare raramente sa chi di noi sa far meglio, ci affidiamo agli sforzi indipendenti e concorrenti dei molti per propiziare la nascita di quel che desidereremo quando lo vedremo»<sup>48</sup>.

Poiché la conoscenza esiste solo in quanto conoscenza individuale, il problema diventa quello di riuscire ad approfittare di questa conoscenza che esiste soltanto dispersa in opinioni parziali, e a volte antagoniste, individuando le condizioni che ci permettono di massimizzare l'uso della conoscenza<sup>49</sup>. Come già discusso in precedenza, il problema della divisione della conoscenza non è stato trascurato da De Mandeville, dai moralisti scozzesi e da Burke.

L'idea della dispersione della conoscenza è stata utilizzata da Hayek per confutare in primo luogo l'economia di piano e per sminuire la figura del pianificatore, sottolineando quindi l'impossibilità delle importanti mansioni di coordinamento sociale ad esso assegnate. Il concetto di dispersione del sapere e di fallibilità umana è alla base della teoria della società libera poiché, fornendo un'insormontabile obiezione gnoseologica all'interventismo economico e sociale, diventa la più solida ragione per la limitazione del potere pubblico.

Nel contesto dell'interventismo gli attori sociali patiscono una mera illusione negativa, che non permette di rendersi conto che l'attività interventistica preclude molteplici opportunità di miglioramento. Sul punto Hayek afferma: «Dal momento che il valore della libertà si basa sulle opportunità che essa fornisce per azioni imprevedute e imprevedibili, raramente siamo in grado di apprezzare che cosa perdiamo in conseguenza di una particolare restrizione di essa. Ogni restrizione, ogni coercizione diversa dall'implementazione di regole generali, ha per scopo il raggiungimento di qualche risultato prevedibile, ma di solito non è noto ciò che essa

---

48 Cfr. HAYEK F.A. von (1945), *The Use of Knowledge in Society*, op. cit.

49 Cfr. HAYEK F.A. von (1997), *La presunzione fatale. Gli errori del socialismo*, op.cit., p. 136.

impedisce. Gli effetti diretti di ogni intervento [...] sono chiaramente visibili, ma altrettanto spesso gli effetti remoti e indiretti non saranno noti e quindi verranno trascurati. Noi non saremo mai completamente a conoscenza di tutti i costi resi necessari dal perseguimento di un particolare risultato, attuato mediante tale interferenza»<sup>50</sup>.

Per effetto della sostituzione del diritto con la legislazione, maggioranze mutevoli possono arbitrariamente cambiare la legge, trasformando così la legislazione in un mero strumento per mezzo del quale si servono gli interessi di differenti gruppi di volta in volta più forti, facendo venire meno il diritto e la certezza del diritto. La limitazione del potere è una condizione necessaria, quindi, sia per la mobilitazione delle conoscenze, sia per l'ampliamento e l'intensificazione dello scambio, dunque per lo sviluppo economico e sociale.

Come sostenuto anche da Smith, diventa necessario scindere l'azione umana in due parti: in quel che si fa con diretto riferimento agli scopi che si intendono realizzare e in ciò che si fa per ottenere la cooperazione altrui. Ogni individuo sociale ha bisogno della cooperazione di altri, deve offrire per tale ragione servizi o beni che essi chiedono come corrispettivo: pur essendo ognuno indubbiamente interessato alle proprie finalità, per ottenere il proprio obiettivo finale deve necessariamente cooperare con gli attori presenti in società; ecco perché ogni attore sociale favorisce, inintenzionalmente, il benessere altrui. Si richiama qui il concetto della mano invisibile già illustrato da Adam Smith. Solo così è possibile «massimizzare l'uso della conoscenza»<sup>51</sup>. La società necessita del meccanismo della concorrenza perché non si conoscono anticipatamente i fatti che definiscono le azioni altrui. Essa ha valore perché, e finché, i risultati che produce sono imprevedibili e diversi da quelli ai quali ciascun soggetto ha o potrebbe aver mirato intenzionalmente. In queste assunzioni si trova corrispondenza fra l'individualismo di Hayek e quello professato da Smith.

La teoria di Hayek rappresenta l'ordine osservabile nella realtà sociale e indica le condizioni in cui l'ordine sociale può formarsi. Il termine 'catallassi', (dal greco *katallattein* -o *katallassein*) che nella terminologia greca serviva ad indicare lo scambio, viene usato da Hayek in "Law, Legislation and Liberty", in cui vuole precisare la sostituzione del termine equilibrio con quello di ordine spontaneo, e il termine economico con quello, appunto, di catallassi, per indicare la stretta connessione tra i rapporti di scambio economico e i legami

---

50 Cfr. HAYEK F.A.von (1986), *Legge, legislazione e libertà*, op. cit., p. 75.

51 Cfr. INFANTINO L. (2013), *Potere, la dimensione politica dell'azione umana*, Rubbettino Editore.

giuridico-contrattuali, culturali e morali che si vengono a creare intorno ai rapporti economici.

La catallassi rappresenta l'ordine che consente la conciliazione di scopi di individui che, inconsapevolmente e involontariamente, assecondano gli obiettivi di altri individui, a loro sconosciuti, tramite l'azione. Inoltre Hayek rileva che l'ordine di mercato, che può essere ritenuto in contrasto con gli istinti dell'uomo primitivo, è spiegabile in quanto i nostri valori e le istituzioni sono determinati non semplicemente da cause precedenti, ma sono parte di un processo di auto-organizzazione inconscia di una struttura o un modello.

## **Capitolo III**

### **Limitazione del potere e sviluppo economico-sociale**

#### **1. Modello societario e limitazione del potere pubblico**

Molto si è dibattuto, nelle scienze sociali e non solo, sul ruolo che deve assumere il potere pubblico in una società. Come precedentemente affermato, le scienze sociali sono nate nel contesto storico caratterizzato dalla Rivoluzione industriale, fenomeno che provocò enormi mutamenti sociali: proprio la necessità di spiegare questi nuovi fenomeni ha portato alla nascita delle scienze sociali, e in particolar modo della sociologia e dell'economia politica. Il problema principale, oggetto delle scienze sociali è, appunto, l'ordine sociale, dato dalla compatibilità del comportamento dei diversi individui; se le azioni degli individui non fossero compatibili gli individui non potrebbero co-esistere. In particolare, gli economisti, si sono occupati della compatibilità della domanda e dell'offerta, osservando le azioni dei compratori e dei venditori, cercando di renderle conciliabili ai fini della determinazione del prezzo. Il prezzo si configura come un fenomeno sociale determinato inconsciamente, è frutto dell'interazione tra venditori e compratori, risultato inintenzionale delle loro azioni. Le scienze sociali sono proprio quello strumento che ci aiuta a spiegare le conseguenze inintenzionali di nostre azioni finalizzate ad altri scopi.

Come abbiamo osservato, il contributo dei moralisti scozzesi ha riguardato principalmente l'ordine sociale: lo stesso Adam Smith, nella "Ricchezza delle Nazioni" afferma che, ognuno, nella propria condizione locale, ha conoscenze migliori di chiunque altro, che si parli di un legislatore, una assemblea legislativa o il senato; le conoscenze di luogo e di tempo sono disperse nella società e nessuno può monopolizzarle e centralizzarle. Nessun legislatore può sostituirsi all'individuo nelle decisioni da prendere in base alle conoscenze di luogo e di tempo. In una "grande società", come quella descritta da Smith, la sfera di intervento del potere pubblico è, dunque, limitata: il potere pubblico svolge una funzione di esclusivo complemento, essendo esso stesso sottoposto al rispetto della legge, nella piena autonomia decisionale agli attori sociali. Infatti, se il potere pubblico si potesse esercitare

illimitatamente, oltre a generarsi un malcontento generale, la collettività subirebbe delle conseguenze sia sotto un profilo organizzativo sia sotto un profilo di efficienza.

Per Smith il potere pubblico deve principalmente occuparsi di impedire che gli individui si danneggino a vicenda, garantendo la libera mobilitazione delle risorse e delle conoscenze. Infatti la costituzione di una società che lega il suo benessere alle virtù e alle coscienze di ministri e politici non è mai raccomandabile. Così egli definisce l'uomo politico: «quell'insidioso e astuto animale volgarmente chiamato uomo di Stato o politico, i cui giudizi sono ispirati alle circostanze del momento»<sup>52</sup>, contrapponendo all'attività di quest'ultimo il “governo della legge”, basato su un sistema legislativo di regolamentazione delle funzioni pubbliche. La cooperazione con gli altri individui mette in moto fenomeni importanti: si allarga, infatti, il perimetro della cooperazione e di conseguenza ci sono più scambi. Questo avviene nell'assenza di un punto di vista privilegiato sul mondo e con la proprietà privata, ovvero la disponibilità di risorse e di mezzi. Gli individui sono liberi di compiere qualunque azione purché queste non rechino danno agli altri. La “posizione di scarsità economica”, che non ci permette di soddisfare da soli i nostri problemi, ci porta a risolvere i nostri problemi mediante la cooperazione. Sono tre le dimensioni che vengono in questo modo coinvolte: la prima è economica, ed è la condizione di scarsità che caratterizza ogni individuo, la seconda è sociale, e si attua attraverso la cooperazione con gli altri, la terza è una dimensione politica, nella quale esprimiamo gradi diversi di libertà nei rapporti intersoggettivi.

Partendo dalla nota affermazione di Karl Popper: «la nostra conoscenza può essere solo finita, mentre la nostra ignoranza non può che essere, di necessità, infinita»<sup>53</sup>, si evince come attribuire maggior efficacia o estensione al potere pubblico, esercitato da uomini, anch'essi ignoranti e fallibili, comporti un proliferarsi e moltiplicarsi di errori. Sostituendo la cooperazione volontaria con l'imposizione prescrittiva, il meccanismo di esplorazione dell'ignoto e di correzione degli errori viene accantonato o finanche represso. Se tutte le decisioni sono affidate ad un singolo o, comunque, ad un gruppo ristretto di individui, il fallimento, anche il più piccolo e meno significativo, conduce ad una condizione di miseria e rovina; se, invece, la società è formata da individui che liberamente cooperano tra di loro, la collettività sociale risulta meno esposta al caso e alle disgrazie.

---

52 Cfr. SMITH A., *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, op. cit.

53 Cfr. POPPER K. R. (1972b), *Congetture e Confutazioni*, trad.it., Il Mulino, Bologna, vol.1, p.56.

Si parla di dimensione sociale perché i problemi vengono risolti attraverso la cooperazione con gli altri, mentre si parla di dimensione anche politica perché nel rapporto con gli altri si possono avere diversi gradi di libertà: l'urgenza del bisogno, infatti, fa diminuire i nostri gradi di libertà, colui che ha più impellenza ha meno gradi di libertà. La dimensione politica in senso stretto attiene, invece, al potere pubblico, che interviene quando non si riesce a risolvere i propri problemi.

I vantaggi del modello societario risiedono nel supplemento di forza, capacità e sicurezza propri di questo modello. Se la società non fosse organizzata in questo modo, si favorirebbero gli esiti di breve termine e si concretizzerebbe una distruzione delle risorse e una caduta della produttività. Se invece si guarda agli esiti di medio-lungo termine, si attua un processo che si può definire ateleologico, nel quale vige l'idea dell'utilità delle regole, si generalizza la cooperazione basata su norme generali e astratte e si rende possibile la competizione e la libertà di iniziativa. Secondo il pensiero smithiano, attraverso la mobilitazione volontaria delle risorse materiali e delle conoscenze disperse all'interno della società si può ovviare al problema della scarsità.

Tutto ciò che si possiede è dato dall'interazione con altri soggetti: maggiori interazioni si hanno e più ci si arricchisce; ciò che è umano rappresenta un prodotto del rapporto intersoggettivo. Secondo il pensiero di Hume le norme morali nascono mediante i rapporti intersoggettivi, mentre gli illuministi francesi avevano una concezione razionale di questo argomento. Bernard De Mandeville, nella sua opera più famosa, *“La favola delle api. Vizi privati e pubbliche virtù”* svolge, come abbiamo visto, un'articolata indagine sia sulla morale, pubblica e privata, sia sull'effetto dell'intervento normativo dell'autorità pubblica. De Mandeville si porrà in contrasto con la cultura classica, superando la concezione per cui gli uomini devono essere necessariamente virtuosi e ponendosi in tal modo all'origine dell'illuminismo scozzese e delle scienze sociali. Egli sostiene l'impossibilità di trovare uomini virtuosi e la necessità delle regole, che hanno il compito di impedire agli uomini di fare i peggiori errori. Ogni azione umana intenzionale può produrre infinite conseguenze inintenzionali; è attraverso il rapporto sociale con gli altri che diventiamo individui socievoli: la società non nasce, infatti, per contratto. Le interazioni fra gli individui producono norme sociali e quindi i servizi reciproci sono a fondamento della società.

Nell'ordine sociale Smithiano, attraverso le regole generali e astratte del diritto è possibile mediare i diversi interessi: si instaura così la libertà individuale di scelta e si restringe l'area di intervento del potere pubblico; la riduzione del perimetro d'azione del potere pubblico permette alla cooperazione sociale di allargarsi ed intensificarsi. La mobilitazione delle risorse e delle conoscenze amplia l'orizzonte delle possibilità degli individui, permettendo ai modelli comportamentali più congeniali alle preferenze individuali, ai progetti produttivi vantaggiosi, ed anche alle regole che agevolano lo scambio sociale, di emergere.

Gli attori sono posti tutti sullo stesso piano, con gradi differenti di libertà e non possono imporre la propria volontà o il proprio interesse su quello degli altri. Ci si chiede, tuttavia, a questo punto, se una società basata su tali presupposti possa fare a meno del potere pubblico. Partendo dal pensiero di Hume, Adam Smith afferma che una società basata sulla cooperazione volontaria necessita delle leggi e di una minima garanzia di tutela statale, poiché è importante che si rispettino le regole poste in essere e si sanzionino i responsabili di eventuali violazioni. Si comprende a questo punto qual è il ruolo assegnato al potere pubblico: esso sarà garante della sicurezza, affinché la cooperazione rimanga possibile.

Sicuramente l'ignoranza e la fallibilità umana non permetteranno a chi governa di occuparsi e di vigilare sull'attività dei privati, tuttavia la società non può prescindere dal ruolo attribuito al potere pubblico. La condizione di scarsità influenza sempre l'individuo, il quale non è in grado di autolimitarsi, di riconoscere cioè i confini fra l'azione propria e quella altrui. La funzione del potere pubblico trova fondamento proprio nella condizione di scarsità; nonostante ciò, esso non si può configurare come un rimedio perfetto, perché sempre e comunque risente dell'incapacità del singolo di accettare e riconoscere i limiti oltre i quali non dovrà spingersi.

Quindi, naturalmente, anche i gradi di libertà del potere pubblico devono essere delimitati perché nessun ruolo della vita collettiva deve essere sottratto al "governo della legge": non può esistere, nel pensiero smithiano, la condizione di anarchia. L'individualismo metodologico, il cui pensiero è stato elaborato da De Mandeville, Hume e Smith, è basato sull'idea dell'ordine sociale come risultato spontaneo, conseguenza inintenzionale delle azioni umane intenzionali. Il mondo sociale è composto esclusivamente da individui, che costituiscono l'unica fonte della società: essi esistono, pensano, scelgono, agiscono e perseguono progetti. L'individualismo si pone in antitesi con il collettivismo metodologico,

che tratta i soggetti collettivi come la società, lo Stato, la nazione come entità autonome, attribuendo una propria volontà all'entità collettiva, negando gli scopi dei singoli. Mentre, per gli individualisti metodologici, la società non è altro che la somma degli individui che la compongono.

Il modello descritto da Adam Smith si pone in contrapposizione anche con la tradizione francese del *laissez - faire*, che ha alle sue basi il pensiero giusnaturalista. La concezione di *laissez - faire* per la quale si arriva ad affermare che ogni legge è un male poiché questa consiste in una violazione della libertà, è, dunque, molto lontana dal pensiero di Smith. Per i teorici del *laissez - faire* il singolo individuo tende a compiere azioni razionali ed è, per natura, intelligente e buono, proprio per questo egli non ha bisogno del potere pubblico.

La maggior parte degli economisti immediatamente successivi ad Adam Smith ha sostenuto consapevolmente che gli sforzi dei singoli individui vengono incanalati verso scopi socialmente benefici da regole e istituzioni precise che si affermano mediante la competizione e non da una forza sconosciuta. Scrive a tal proposito Hayek: «La società può esistere solo se, mediante un processo di selezione, si sono evolute delle regole che conducano gli individui a comportarsi in modo tale da rendere possibile la vita sociale»<sup>54</sup>. I sostenitori dell'anarchismo non guardano alla dimensione politica dello scambio e ritengono che il conflitto sociale sia minimo o addirittura assente, per questo negano l'importanza del potere pubblico con funzione regolatoria, ritenendo che il sistema di sicurezza possa essere articolato in termini competitivi. Diverso è quanto affermato da Smith: il conflitto non deve essere represso ma regolato, non potendosi negare la dimensione politica esistente nella società, la quale legittima il governo della legge; l'intervento del diritto è una conseguenza della dimensione politica dell'azione, perché attraverso il diritto si neutralizza ogni possibilità di precipitare nuovamente nel “governo degli uomini”: il conflitto trova così nelle norme giuridiche la sua regolazione. Certo, l'asprezza del conflitto dipende dall'entità degli interessi in gioco, nonché dal tipo di cultura prevalente: esso, infatti, può essere legato a problematiche e dinamiche diverse da quelle scaturite dalla cooperazione sociale, e può investire anche i principi stessi della convivenza sociale.

Nell'applicazione della teoria della limitazione del potere pubblico fin ora esposta trova la sua definizione il liberalismo. Esso si configura come un orientamento ideologico e politico

---

54 Cfr. HAYEK F.A.von (1969), *La società libera*, trad.it. Vallecchi, Firenze.

sviluppatosi durante l'età moderna e contemporanea che riconosce all'individuo la libertà di azione e tenta di tutelare i suoi diritti naturali, ponendo dei limiti all'intervento dello Stato. Questa corrente nasce nella seconda metà del XVIII° secolo come reazione alla monarchia assoluta ed ai numerosi privilegi delle classi aristocratiche; esso ha radici molto antiche, ma ha assunto importanza e credibilità a partire dalla metà del Seicento e poi nel Settecento. Benjamin Constant<sup>55</sup> in *“De la liberté des anciens comparée a celle des modernes”*<sup>56</sup> sosteneva che, nell'antichità, una prima forma di società liberale fu quella della città-stato di Atene: la polis ateniese era una società aperta e democratica, in cui lo Stato interveniva quanto meno possibile nella vita dei singoli e la libertà dei singoli veniva tutelata; il principio cardine della vita ateniese era l'isonomia, ovvero l'uguaglianza davanti alla legge, il governo della legge e non degli uomini<sup>57</sup>. I moralisti scozzesi, in particolar modo Adam Smith e David Hume, discussero a lungo ed approfondirono i principi propri del liberalismo e fornirono le basi teoriche che ancora oggi ispirano i pensatori liberali.

Alla base del liberalismo vi è la consapevolezza dell'ignoranza e della fallibilità dell'essere umano. Tutti gli uomini sono perciò sullo stesso piano, ignoranti e fallibili, quindi nessuno può avere la presunzione di ergersi come depositario di un “punto di vista privilegiato sul mondo”. Ognuno deve poter esercitare liberamente le proprie scelte, esprimere le proprie idee per arrivare così alle migliori soluzioni; tutto ciò può essere garantito esclusivamente attraverso l'uguaglianza di tutti davanti alla legge. Il liberalismo quindi nega che possa esistere una fonte privilegiata della conoscenza e che tale fonte possa legittimare un potere politico illimitato. Il francese Alexis De Tocqueville, il cui pensiero si analizzerà nel capitolo successivo, approfondì proprio questo aspetto particolarmente problematico, affermando che l'alternativa è fra un'articolazione *“liberale”* della democrazia ed una *“oppressiva”*; nella sua maggiore opera, *“La Democrazia in America”*<sup>58</sup>, egli coglie e sottolinea l'importanza della

---

55 Henri-Benjamin Constant de Rebecque (1767 –1830) è stato un intellettuale, politico e scienziato politico francese, è considerato il padre del Costituzionalismo francese.

56 CONSTANT B. (1966), *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, trad. it., Canova, Treviso.

57 La parola isonomia proviene dal greco isos: "uguale" e nomos: "legge"; essa sintetizza il principio di eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e nasce con la riforma democratica dell'aristocratico Clistene, che seguì al rovesciamento della tirannide di Pisistrato e dei suoi discendenti.

58 TOCQUEVILLE A. de (1835 e 1840), *La democrazia in America*, trad. it. e cura di Giorgio Candeloro, Collana Classici del pensiero politico, Bologna, 1932.

concezione liberale della democrazia non solo per il suo Paese natale ma per tutti gli altri paesi del mondo<sup>59</sup>.

Prima di passare all'esame del pensiero di Tocqueville, sembra opportuno fare un breve *excursus* su due autori, sui quali proprio Tocqueville ha basato i suoi studi, ovvero Benjamin Constant e François Guizot<sup>60</sup>, i quali, prima di lui, compresero le problematiche legate alla dispersione della conoscenza e le dinamiche relative alla limitazione del potere. Sulla questione della limitazione del potere ha fortemente insistito Benjamin Constant, definendola condizione necessaria per l'esistenza di qualsiasi libertà. Come ha scritto, infatti, lo stesso autore: «l'astratto riconoscimento della sovranità popolare non incrementa in nulla la libertà dei singoli»<sup>61</sup> e «se attribuiamo alla sovranità un'estensione che essa non deve avere, la libertà può essere persa malgrado quel principio o addirittura per il suo tramite [...] Quando si stabilisce che la sovranità di certi individui è illimitata, si crea e si getta a caso dentro la società umana un coefficiente di potere che è in se stesso troppo elevato e che è destinato a essere un male, quali che siano le mani nelle quali si troverà. Affidarlo ad un uomo, a diversi uomini o a tutti è ugualmente un male»<sup>62</sup>.

La sovranità deve avere esistenza limitata in quanto, secondo Constant, concentrare il potere in un gruppo ristretto di individui, o nelle mani di un singolo, può avere conseguenze importanti sull'intera collettività sociale<sup>63</sup>. Anche in questo caso si demolisce il mito del Grande Legislatore. Il legislatore, infatti, è un essere umano e, per quanto ampia sia la sua legittimazione politica, la sua ignoranza e fallibilità rimangono e, conseguentemente, non viene meno l'esigenza di porre dei precisi limiti al suo potere: la questione da porsi è,

---

59 «Se ci salviamo, salveremo contemporaneamente tutti i popoli che ci circondano. Se ci perdiamo, li porteremo tutti alla rovina insieme a noi. A seconda che avremo la libertà democratica o la tirannide democratica, il destino del mondo sarà diverso». Cfr. TOCQUEVILLE A. de (1835 e 1840), *La democrazia in America*, op. cit.

60 François Guizot (1787-1874) fu uno dei più importanti Storici e politici francesi durante il periodo della Restaurazione, autore di spicco, egli era un conservatore liberale che si batté fortemente per non modificare la legge elettorale vigente all'epoca e che per questo dovette abbandonare la carriera politica nel 1848.

61 Cfr. CONSTANT B. (1872), *Principes de Politique*, in *Cours de politique constitutionnelle*, Librairie de Guillaumin, Paris.

62 *Ibidem*.

63 «L'errore di coloro che, in buona fede e per amore della libertà, hanno accordato un potere illimitato alla sovranità popolare deriva dal modo in cui si sono formate le loro idee politiche (...) la loro collera è stata indirizzata contro i detentori del potere piuttosto che contro il potere stesso. Invece di distruggere quest'ultimo, essi hanno pensato di sostituire i suoi detentori. E' stata una disgrazia, perché hanno visto in ciò una conquista. Hanno accordato il potere all'intera società. E questo è necessariamente passato dalla società in generale alla maggioranza, e dalla maggioranza è passato nelle mani di pochi e spesso di un solo uomo. E' così che si sono avuti gli stessi mali di prima *Ibidem*.

dunque, quella relativa al come organizzare le istituzioni di modo tale da limitare i danni che potrebbero essere commessi da governanti poco competenti. La libertà, nel pensiero di Constant, nasce proprio dalla limitazione del potere politico, poiché, proprio perchè le conoscenze di ciascuno sono parziali e fallibili, coloro i quali detengono il potere politico non possono, al pari di tutti gli altri individui, agire senza che alla loro azione sia posto un limite. Se si applica a dovere il principio di sovranità, allora quest'ultimo può rappresentare uno strumento attraverso il quale diffondere e affermare il principio della libertà, sempre tenendo in considerazione le conseguenze delle azioni poste in essere dagli attori sociali che, seguendo la tradizione degli individualisti metodologici, possono essere inintenzionali. Constant dunque dimostra una certa consapevolezza dei limiti della conoscenza umana e delle conseguenze prodotte della centralizzazione del processo decisionale.

Anche Francois Guizot insiste sulla questione della dispersione della conoscenza e la necessità della limitazione del potere pubblico, sottolineando, in particolare la necessità e l'importanza dell'interazione tra gli individui per la crescita complessiva della civiltà. Dunque è necessario tenere in considerazione due elementi: lo sviluppo dell'attività collettiva - sociale e quello dell'attività individuale, cercando di porre sempre limiti al potere pubblico.

## **2. Alexis de Tocqueville e il 'problema della democrazia'**

Nato nel 1805, Alexis de Tocqueville fu giurista, filosofo e politico francese, la cui opera risentì molto del contesto storico in cui questi visse, ovvero quello che seguì la rivoluzione francese. Ispirata dagli ideali di democrazia ed uguaglianza dei cittadini, la rivoluzione si concluse invece con l'instaurazione del periodo cosiddetto del Terrore. Interrogatosi a lungo sulle ragioni che portarono a tale degenerazione della democrazia, Tocqueville concluse che la rivoluzione francese, in realtà, racchiudeva in sé, contemporaneamente, due rivoluzioni, quella borghese, da un lato, che puntava a riformare lo Stato e le istituzioni, e, dall'altro, la rivoluzione giacobina che voleva solo abbattere le istituzioni sociali per poi ricrearle *ex novo*. È stata quest'ultima rivoluzione, per Tocqueville, a causare la degenerazione della rivoluzione francese: il modello di riferimento dei giacobini era Sparta, una società chiusa in cui le libertà individuali non sono garantite. Analizzando il periodo a lui contemporaneo

Tocqueville, allora, non potè non paragonare la rivoluzione francese con la gloriosa rivoluzione inglese: in Francia ed in Inghilterra, concluse, si realizzarono dei processi diversi; da un lato, la situazione inglese, in cui la nobiltà si alleò con i ceti borghesi per contrastare il potere centrale, dall'altro, invece, la Francia, dove la monarchia e i ceti popolari si allearono contro l'aristocrazia. Nella mentalità e nella cultura francese, la monarchia non è mai stata concretamente messa in discussione<sup>64</sup>.

Fatte proprie le tesi sostenute da Constant, contesta anch'egli la massima secondo la quale in "materia di governo la maggioranza di un popolo ha il diritto di fare tutto"<sup>65</sup>, proprio perché aveva vissuto sulla sua pelle il periodo di instabilità politica provocato dalla tirannide della maggioranza in Francia. Egli concentrò allora i suoi studi sul "problema della democrazia": l'unico modo, secondo l'autore, per non arrivare ad una situazione come quella vissuta con la rivoluzione francese era il modello di democrazia liberale, per cui si recherà negli Stati Uniti per studiare la struttura del sistema statunitense.

Giunto negli Stati Uniti, nei suoi studi di "geografia dei popoli", quindi di analisi delle forme politiche degli altri Paesi, egli individuerà la peculiarità del sistema democratico statunitense nella presenza di accordo di fondo tra le componenti della società sui principi e valori generali che devono orientare la vita collettiva. Egli, infatti, coglie il senso della cooperazione che anima i cittadini statunitensi, e nella sua opera maggiore, "Democrazia in America", scriverà in proposito che gli americani avevano il merito di «aver scoperto che l'uomo, servendo i propri simili, serve se stesso»<sup>66</sup> e che, quindi, in quel Paese vigeva la libertà di scelta<sup>67</sup>. Tale libertà l'autore la riscontrava anche in campo religioso, vigendo, negli Stati Uniti una netta separazione tra Stato e Chiesa, elemento ad ulteriore conferma della non utilità di una legislazione negativa e della necessità di leggi che garantiscano a tutti la libertà, permettendo a ciascuno di avere il proprio pensiero e il proprio credo. Non deve quindi esserci influenza tra la legge e la religione, e quest'ultima non può e non deve

---

64 Il concetto fu espresso chiaramente da Tocqueville, quando affermò che la rivoluzione francese naufragò poiché non centrò mai l'obiettivo: "sembrava che si amasse la libertà, ma in realtà si odiava solo il padrone".

65 Cfr. TOCQUEVILLE A. de (1835 e 1840), *La democrazia in America*, op. cit.

66 *Ivi*, p. 612.

67 «Tocqueville pensa che il vincolo che tiene unita la società americana, e che quindi alimenti i principi regolatori della vita sociale, sia «l'interesse». È interesse di ciascuno rifiutare l'assolutismo gnoseologico, perché ciò ci sottrae alla presunzione di «promulgare leggi eterne»: riconoscere la nostra «natura imperfetta» apre infatti la strada all'esercizio dell'«illimitata facoltà di perfezionamento» umano. Ed è interesse di ciascuno vivere nella tolleranza, poiché in tal modo si allarga l'ambito di cooperazione umana». Cfr. INFANTINO L. (2008), *Individualismo, mercato e storia delle idee*, Rubbettino Editore, p. 135.

divenire uno strumento di sopraffazione, né influenzare direttamente le norme, ma deve piuttosto occuparsi di regolare i costumi. Osserverà l'autore su questo punto: «ho notato che il popolo mostra sovente, nella condotta degli affari, una grande mescolanza di presunzione e ignoranza, e ne ho concluso che in America come tra noi, gli uomini sono esposti alle stesse imperfezioni e alle stesse miserie»<sup>68</sup>. Continua: «I costumi e le leggi degli americani non sono i soli che possano convenire ai popoli democratici; ma gli americani hanno dimostrato che non bisogna disperare di regolare la democrazia con l'aiuto delle leggi e dei costumi». Inoltre, scrivendo a proposito dei cittadini americani affermerà: «non sempre sono d'accordo sui mezzi da prendere per ben governare e differiscono su alcune forme che è conveniente dare al governo, ma sono d'accordo sui principi generali che devono reggere le società umane»<sup>69</sup>. Secondo l'autore, quindi, le regole alla base di una società libera non devono avere contenuti specifici e obbligatori che vadano ad incidere sulla libertà individuale di scelta. In una società libera, nella quale coesistono concezioni religiose e filosofiche differenti, le regole alla base della convivenza sociale devono essere prive di contenuti esistenziali, ma limitarsi a fissare i confini delle azioni. La separazione fra la questione religiosa e quella politica è condivisa fortemente da Tocqueville: nessuna confessione può contare sul supporto politico per imporre i propri precetti, né il potere pubblico può giustificare le proprie imposizioni tramite la religione.

Contrariamente a quanto aveva sperimentato con la rivoluzione francese, Tocqueville avrà modo di notare che non si può consapevolmente affermare di fare qualcosa nell'interesse della società, poiché tale, unico, interesse non esiste, esistono tanti interessi della società. Se vi fosse un unico interesse vi sarebbe un punto di vista privilegiato sul mondo ma nessuno può pretendere di incarnare una fonte di conoscenza assoluta, in quanto l'essere umano è per sua natura fallibile e nessuno può pretendere di incarnare una fonte di conoscenza assoluta. La fallibilità è tratto comune del genere umano, quindi il fallibilismo gnoseologico è insito nella società<sup>70</sup>; in proposito l'autore afferma: «[...] non vedo che Dio che possa senza pericolo essere onnipotente, perché la sua saggezza e la sua giustizia sono sempre uguali al

---

68 Cfr. TOCQUEVILLE A. de (1835 e 1840), *La democrazia in America*, op. cit.

69 *Ibidem*.

70 Popper, nell'opera "*Le fonti della conoscenza e dell'ignoranza*", raffigura l'autore parigino pienamente individualista in quanto nega la possibilità che esista una qualsiasi fonte privilegiata della conoscenza, affidando ad un processo sociale aperto e alla partecipazione di ognuno la ricerca delle risposte atte a fronteggiare gli innumerevoli problemi della vita. Il vero individualista, quindi, è colui che, riconoscendo la propria inadeguatezza, ricerca sistematicamente la cooperazione sociale. Cfr. POPPER K. R. (1960a), *Le fonti della conoscenza e dell'ignoranza*, trad. it. in Popper (1972d)

suo potere. Non vi è dunque, sulla terra autorità tanto rispettabile in se stessa, o rivestita di un diritto tanto sacro, che io vorrei lasciar agire senza controllo e dominare senza ostacoli. Quando vedo accordare il diritto e la facoltà di far tutto a qualsiasi potenza, si chiami popolo o Re, democrazia o aristocrazia, sia che lo si eserciti in una monarchia o in una repubblica, io affermo che là è il germe della tirannide; e cerco di andare a vivere sotto altre leggi»<sup>71</sup>. Un potere senza limiti, esercitato da un sovrano o da una maggioranza democraticamente eletta, porta soltanto ad una tirannide. Gli americani, quindi, hanno avuto il grande vantaggio di essere giunti alla democrazia senza passare attraverso uno sconvolgimento come la rivoluzione francese e di non aver dovuto combattere per l'eguaglianza perché nati uguali; sicuramente essi hanno combattuto per la libertà e contro il dispotismo, ma ne sono risultati vincitori.

Anche l'individualismo ha i suoi rischi, per evitare i quali non vi è altra soluzione che associarsi: «perché gli uomini restino civili o lo divengano, bisogna che l'arte di associarsi si sviluppi e si perfezioni presso di loro nello stesso rapporto con cui si accresce l'eguaglianza delle condizioni»<sup>72</sup>. Ciascun individuo diventa consapevole che l'assolutismo e la presunzione di divulgare leggi eterne, sono totalmente da evitare. È, dunque, interesse di ognuno vivere nella tolleranza, unica via per ampliare l'ambito della cooperazione umana: «Le coscienze e le idee non si rinnovano, l'animo non s'ingrandisce e lo spirito umano non si sviluppa, se non attraverso l'azione reciproca degli uomini, gli uni sugli altri»<sup>73</sup>.

Tocqueville abbatte il mito del Grande Legislatore nella “distruzione del mito del potere illimitato” che non implica la demonizzazione di chi possiede il potere, presupponendone intenzioni distruttive o lesive della libertà individuale. Per quanto le intenzioni dei governanti possano essere nobili, infatti, il governo è fatto da uomini, i quali sono, per loro natura, fallibili. Gli Stati Uniti studiati da Tocqueville rappresentano un luogo in cui viene riconosciuta l'autonomia della società civile e, attraverso la forma di stato confederale, si impedisce il processo di accentramento amministrativo. La Confederazione degli Stati Uniti, molto estesa geograficamente, conferisce pochi poteri a livello centrale e, quindi, al governo, dando spazio all'autonomia degli Stati che la compongono.

---

71 Cfr. TOCQUEVILLE A. de (1835 e 1840), *La democrazia in America*, op. cit.

72 *Ibidem*.

73 *Ibidem*.

Osservando il contesto statunitense, quindi, Tocqueville giungerà all'importante consapevolezza che per la realizzazione di uno stato democratico fosse fondamentale la limitazione del potere. Chiaro è il suo pensiero quando scrive: «al di sopra [degli individui] si erge un potere immenso e tutelare, che si incarica da solo di assicurare loro il godimento dei beni e di vegliare sulla loro sorte. E' assoluto, minuzioso, sistematico, previdente e mite. Assomiglierebbe all'autorità paterna se, come questa, avesse lo scopo di preparare l'uomo all'età virile, mentre non cerca di arrestarlo irrevocabilmente all'infanzia; è contento che i cittadini si svaghino, purché non pensino che a svagarsi. Lavora volentieri alla loro felicità, ma vuole essere il solo agente e il solo arbitro; provvede alla loro sicurezza, prevede e garantisce i loro bisogni, facilita i loro piaceri, guida i loro affari principali, dirige la loro industria, regola le loro successioni, spartisce le loro eredità»<sup>74</sup>. Nel modello di Stato descritto da Tocqueville il potere pubblico procura tutto ciò che è necessario agli individui con l'obiettivo di plasmarne l'animo. Occorre necessariamente porre dei limiti al suo intervento. La mobilitazione di nuova conoscenza non deve essere ostacolata: bisogna consentire la scelta individuale e l'attuazione della concorrenza.

Particolarmente significativo in proposito, e allo stesso tempo specchio della situazione attuale, è quanto sostenuto relativamente all'inefficienza del potere pubblico dal Professor Lorenzo Infantino, nel suo articolo *“Il tempo della politica è denaro”*<sup>75</sup>; in tale articolo egli afferma, molto chiaramente, che «i governanti fanno valere l'urgenza dei provvedimenti, soprattutto quando si tratta di allargare la loro sfera di azione. La stessa sollecitudine non è tuttavia mostrata nel caso in cui le decisioni debbano condurre a un restringimento dell'ambito del loro intervento». Ancora, sono sempre presenti, in ogni organizzazione, interessi definiti strategici, da tutelare, a protezione molto spesso di singole categorie e a discapito della collettività; nel momento in cui le risorse disponibili vengono spese per rispondere agli interessi di singoli gruppi «l'allocatione politica prende il posto di quella competitiva. Si realizzano le più svariate “protezioni”, da cui singoli individui o gruppi traggono immediato vantaggio. Ma il risultato finale è la caduta della produttività, in un contesto in cui la globalizzazione tende invece a incrementarla. Nulla di più penalizzante».

---

74 Cfr. TOCQUEVILLE A. de (1835 e 1840), *La democrazia in America*, op. cit.

75 INFANTINO L., *Il tempo della politica è denaro*, pubblicato in data 17 luglio 2013, sul Sole24Ore al sito <http://www.ilsole24ore.com/>.

Altro deve essere il compito del governo di un Paese: esso dovrebbe «facilitare la cooperazione sociale volontaria, favorendo il processo di mobilitazione delle risorse e delle conoscenze». Il ceto politico ha interesse ad allargare la sua sfera di intervento per aumentare contestualmente il suo potere, avvalendosi di una molteplicità di espedienti, i quali recano danno alla collettività. Le conseguenze di tale configurazione del sistema sociale ricadono principalmente sulla libertà individuale di scelta e sullo sviluppo economico della società.

## Capitolo IV

### La teoria dell'imprenditorialità di Kirzner

#### 1. Israel Meir Kirzner e la funzione imprenditoriale

La scuola austriaca d'economia, anche chiamata scuola di Vienna per via dell'Università che frequentarono i suoi maggiori esponenti, come Ludwig von Mises e Friedrich August von Hayek, è stata una scuola di pensiero strettamente legata all'individualismo metodologico, con il quale furono poste le basi delle teorie politiche e monetarie liberali. Illustri esponenti di questa scuola, oltre ai già citati Mises e Hayek, furono Carl Menger, Eugen von Böhm-Bawerk, Murray N. Rothbard e Israel Kirzner. L'apporto di tale scuola fu sicuramente fondamentale nello sviluppo del pensiero politico ed economico contemporaneo.

Costante attenzione è stata prestata dalla scuola austriaca di economia alla funzione imprenditoriale. Secondo il pensiero degli esponenti della scuola austriaca, la società è vista come un processo spontaneo e complesso di interazioni umane che, spinte dalla forza della funzione imprenditoriale, crea e trasmette informazioni. Tale processo non è programmato da nessun individuo, le informazioni non sono disponibili in maniera centralizzata, trovandosi disperse fra tutti gli individui. Contributo significativo in tal senso può essere considerato quello di Israel M. Kirzner (1930), economista inglese, naturalizzato statunitense, la cui formazione è avvenuta sotto la guida di Ludwig von Mises, suo docente alla New York University. I suoi studi riguardano principalmente i temi dell'imprenditorialità e dell'etica di mercato e la sua maggiore opera, *Competition and Entrepreneurship* (Concorrenza e imprenditorialità)<sup>76</sup>, ha avuto ampio successo in tutto il mondo.

Alla base della teoria dell'imprenditorialità di Kirzner, troviamo ancora la teoria smithiana della dispersione della conoscenza e della fallibilità del genere umano. Il metodo individualistico, com'è noto, studia principalmente l'azione umana. L'uomo, trovandosi in

---

<sup>76</sup> KIRZNER I.M. (1997), *Concorrenza e imprenditorialità*, trad.it., Rubbettino Editore.

una condizione di disequilibrio e scarsità costanti, è portato ad agire: le conseguenze delle sue azioni possono essere di due tipi, sia intenzionali che inintenzionali. L'agire umano, mosso da elementi di tipo economico, si basa su una conoscenza che è sempre parziale e fallibile e che rende difficoltoso il superamento della condizione di disequilibrio in cui gli individui si trovano. Già Carl Menger, fondatore della scuola austriaca di economia, elaborò specificamente questa teoria. Egli pone come obiettivo fondamentale quello di costruire la società partendo dall'essere umano, attore creativo e protagonista di tutti i processi sociali. Menger teorizzerà i principi di un processo dinamico attraverso il quale l'individuo attua una serie di tappe intermedie che lo portano al perseguimento dello scopo finale che si propone. Infatti, secondo l'autore, ogni essere umano vuole raggiungere determinati fini che ritiene importanti per se, attraverso dei mezzi ai quali attribuisce un'utilità: «in questo senso, visto che attraverso il concetto di utilità il valore soggettivo che l'attore attribuisce al fine che persegue si proietta verso il mezzo che reputa utile per ottenerlo, valore e utilità sono le due facce di una stessa medaglia»<sup>77</sup>. I beni non sono di per sé utili o inutili, ma lo sono in funzione al valore che l'individuo gli attribuisce. Nella misura in cui ogni essere umano vuole raggiungere un fine, che per lui ha un valore soggettivo, egli intraprende una serie di azioni, suddivise in tappe, necessarie per il raggiungimento di detto fine. Il valore, per Menger deriva da un approccio di tipo individualistico, è conseguenza del fatto che il soggetto riconosce al bene dato una certa importanza. Con le proprie azioni ogni individuo dà valore al proprio fine utilizzando un mezzo che gli permette il suo raggiungimento. Questo processo porta, spontaneamente, ad un insieme di comportamenti regolati, le istituzioni, che in ambito giuridico, economico e linguistico rendono possibile la vita in una società in cui agiscono innumerevoli esseri umani.

Proprio questo autore ebbe un'attenta considerazione della variabile tempo: chi intraprende il compimento di un progetto produttivo deve relazionarsi con una situazione problematica contrassegnata da un esito completamente incerto. Gli operatori economici sono, nel pensiero della scuola austriaca, per loro natura, ignoranti. L'ipotesi di un mercato perfetto presuppone che tutti i membri della collettività conoscano tutte le informazioni rilevanti per essere in grado di decidere correttamente.

---

<sup>77</sup> HUERTA DE SOTO J., *La scuola austriaca. Mercato e creatività imprenditoriale*, Rubbettino Editore, 2003, p. 82.

Sarà Hayek, come visto, a criticare quest'ultimo aspetto; egli, infatti, afferma che: « [...] se i soggetti conoscono tutto, si trovano in equilibrio»<sup>78</sup> poiché «nessuna decisione risulterà inattuabile, e nessuna opportunità verrà persa. Ciascun partecipante al mercato avrà previsto correttamente tutte le decisioni rilevanti degli altri; avrà progettato i suoi piani nella piena consapevolezza di ciò che è in grado di fare nel mercato»<sup>79</sup>. Dunque l'ipotesi di un mercato perfetto porta all'affermazione dell'esistenza della condizione di equilibrio. Tuttavia, un'analisi di questo genere non rispecchia affatto la reale articolazione e configurazione del processo di mercato. Se davvero gli individui disponessero di tutti i dati possibili, quindi conoscessero ogni cosa, non sarebbe necessario alcun intervento, né ci sarebbe bisogno del mercato stesso. Un individuo onnisciente, capace quindi di disporre e gestire la conoscenza di tutti gli altri attori sociali, potrebbe consapevolmente coordinare i loro piani e le loro decisioni nella modalità più efficace possibile.

Israel M. Kirzner si pone in maniera contraria rispetto a questi ultimi concetti; egli afferma che non tutte le decisioni che compongono il mercato, in un dato istante, saranno portate a termine, poiché molte di esse possono essere errate, o alcune di esse possono non rivelarsi come le migliori possibili<sup>80</sup>. Il processo di mercato «consiste quindi nei cambiamenti sistematici dei progetti, cambiamenti generati dal flusso di informazioni che deriva dalla partecipazione al mercato stesso»<sup>81</sup>. Anche Kirzner dunque teorizza la limitatezza della conoscenza individuale: ciascun individuo tenta di colmare la propria ignoranza e il disequilibrio da essa derivante, per mezzo della persistente riformulazione dei piani, ottenuta grazie alle informazioni fornite dal mercato.

Data la limitatezza della conoscenza individuale, è necessaria un'opera di correzione continua: «Se il processo concorrenziale compisse il suo corso fino alla fine, in altri termini se tutte le decisioni arrivassero a collimare pienamente, nessun partecipante avvertirebbe più la spinta a migliorare le opportunità che al momento offre sul mercato, perché nessun altro offrirebbe opportunità migliori [...]. Ovviamente, in questa situazione di equilibrio, la

---

78 Cfr. HAYEK F.A. von (1937), *Economia e Conoscenza*, op. cit.

79 Cfr. HAYEK F.A. von (1937), *Economia e Conoscenza*, op. cit.

80 «Noi vediamo il mercato come composto, in ogni periodo di tempo, dalle decisioni di consumatori, di imprenditori di produttori e di proprietari di risorse che interagiscono tra di loro. Non tutte le decisioni, in un dato istante, possono essere portate a termine, poiché molte di esse possono consistere in previsioni errate e dipendere da decisioni che in realtà non verranno adottate. Oppure, molte delle decisioni che in un dato momento vengono portate a termine con esito positivo possono non rivelarsi la migliore linea di azione possibile». Cfr. KIRZNER I.M. (1997), *Concorrenza e imprenditorialità*, op. cit.

81 *Ibidem*.

concorrenza non è più una forza attiva. Quando il processo di mercato si arresta [...], si arresta il processo concorrenziale»<sup>82</sup>. Protagonista principale del processo competitivo è l'imprenditore. Kirzner descrive gli imprenditori come coloro i quali rilevano «immediatamente le opportunità di profitto che esistono a causa dell'ignoranza dei partecipanti originari al mercato, ignoranza che permane a causa della loro incapacità di imparare dall'esperienza»<sup>83</sup>. Dunque l'imprenditore, all'interno del sistema societario, riveste un ruolo di particolare importanza, poiché individua le possibilità di guadagno derivanti dalla dispersione della conoscenza. L'habitat della concorrenza è costituito dall'ignoranza e dal disequilibrio: in esso gli imprenditori mettono in risalto aspetti poco noti fino a quel momento, percependo per il loro operato un guadagno, che si definisce profitto<sup>84</sup>. Chiaro è quanto esprime l'autore sul punto: «Il processo concorrenziale di mercato è essenzialmente imprenditoriale [...] la comprensione del carattere concorrenziale del processo di mercato e del suo aspetto imprenditoriale ci insegna che le due nozioni di concorrenza e di imprenditorialità sono, almeno nel senso qui utilizzato, analiticamente inseparabili» sicché «a prescindere da quale termine si sceglie di utilizzare, le due nozioni devono essere sempre riconosciute e intese semplicemente come due facce della stessa medaglia»<sup>85</sup>.

Il processo imprenditoriale, dunque, non è altro che il processo dettato dalla concorrenza. Attraverso il processo concorrenziale – imprenditoriale, in ogni periodo, la struttura delle decisioni degli altri partecipanti al mercato, proprio perché vengono messe in risalto nuove opportunità, diventa più ricca e vantaggiosa, ed offre quindi un ventaglio di maggiori possibilità di scelta. Come si è ampiamente osservato, nella realtà, gli individui si trovano in una situazione di disequilibrio e i molteplici piani individuali non coincidono fra loro: in questa fase l'attività imprenditoriale spingerà verso il coordinamento delle informazioni esistenti, tramite il quale si assicura il coordinamento delle azioni: «Il processo imprenditoriale - concorrenziale diviene visibile non solo in quanto genera una tendenza verso l'equilibrio, ma in quanto scopre e corregge i piani e le decisioni individuali che sono

---

82 *Ibidem*.

83 Cfr. KIRZNER I.M. (1997), *Concorrenza e imprenditorialità*, op. cit.

84 *Ivi*: «Il punto chiave è che l'imprenditorialità pura si esercita solo in assenza di risorse iniziali [...]. L'imprenditore "puro" osserva l'opportunità di vendere qualcosa a un prezzo superiore di quello al quale può acquistarla. Da ciò segue che chiunque è imprenditore potenziale, perché il ruolo puramente imprenditoriale non presuppone alcun patrimonio iniziale particolare sotto forma di attività di valore».

85 *Ibidem*.

discordanti»<sup>86</sup>. In definitiva, quindi, anche il processo imprenditoriale, come quello concorrenziale, ha funzione di scoperta e di correzione.

Risulterà chiaro, infine, che quanto affermato da Kirzner è un importante contributo alla teoria dell'azione umana; significative sono le parole dell'autore quando afferma che: «Una moltitudine di individui economizzanti, ognuno dei quali opera le sue scelte sulla base di piani e di mezzi dati, senza l'introduzione di un elemento esogeno aggiuntivo, non può generare un processo di mercato»<sup>87</sup>. Ogni individuo agente, di per sé, non può massimizzare l'efficienza, poiché non può conoscere tutte le informazioni e i dati necessari a tale scopo. Mobilitando le conoscenze ampiamente disperse nella società, è possibile massimizzare la conoscenza a disposizione degli operatori. Il processo di mercato, per funzionare correttamente, necessita della certezza delle regole e del ruolo degli imprenditori.

---

<sup>86</sup> *Ibidem*.

<sup>87</sup> Cfr. KIRZNER I.M. (1997), *Concorrenza e imprenditorialità*, op. cit.

## Conclusione

Sulla base dell'analisi fin qui svolta è possibile affermare che l'individualismo metodologico abbia lasciato come importante eredità la consapevolezza della fallibilità di tutti gli uomini e dell'inesistenza di un individuo che possieda la conoscenza suprema, un favorito. In ragione della circostanza per cui l'uomo non è un essere perfetto, non si può più parlare della figura di "legislatore" in possesso di un punto di vista privilegiato sul mondo, che possa dettare i fini della società. Il potere di tale intervento deve necessariamente essere limitato in quanto un potere illimitato in mano ad un tiranno o ad un gruppo di persone elette dalla maggioranza, non può che portare ad un potere di tipo coercitivo e lesivo delle libertà individuali.

Tuttavia la necessità di un'autorità pubblica è dettata dalla condizione di scarsità in cui vive l'uomo, nonché dalla sua stessa natura, che lo porta a non poter vivere in condizioni di auto-regolazione. Ne consegue che una totale limitazione del potere pubblico non può essere ipotizzabile, in quanto potrebbe sfociare in situazioni anarchiche che non tutelerebbero i diritti fondamentali dell'individuo. Lo Stato deve porre i cittadini nella condizione di perseguire i propri obiettivi, fornendo gli stessi mezzi a tutti gli individui in modo paritario. Così facendo, aumenta la libertà individuale, è ogni individuo è stimolato a fornire il suo massimo contributo in relazione alle sue capacità, favorendo ed aumentando il benessere della società

Il potere pubblico non può, quindi, essere soppresso, ma è un potere imperfetto, e, quindi, deve essere regolato da delle norme. È perciò opportuno parlare di uno Stato garante della libera cooperazione, della giustizia, della concorrenza, della proprietà privata, ma comunque di un «Governo delle leggi» e non degli uomini. Il più importante ruolo limitatore del potere

pubblico lo gioca, quindi, il diritto. Le ragioni gnoseologiche della limitazione del potere sono il risultato di un'analisi che comincia nel '700 con i moralisti scozzesi.

Nella trattazione che precede sono stati elaborati ed illustrati, principalmente, i contenuti relativi al pensiero del filosofo scozzese Adam Smith. Lo studio del pensiero di Adam Smith può rivelarsi utile poiché le sue idee risultano tutt'ora attuali ed applicabili alla società odierna.

Smith, come visto nell'introduzione e nel primo capitolo dell'elaborato, pone le basi per la definizione di libertà della conoscenza, avvalendosi della legge di Hume, secondo la quale non è possibile ipotizzare una scienza del bene e del male, eliminando quindi la possibilità che si configuri un singolo individuo come capo dell'organizzazione sociale, dato che le conoscenze di luogo e di tempo sono disperse all'interno della società e non possono essere assolutamente centralizzate. Smith afferma la necessità della piena libertà di scelta di ogni singolo individuo: egli può essere considerato uno dei fondatori dell'individualismo metodologico poiché sostenitore della teoria relativa alle conseguenze inintenzionali delle azioni umane intenzionali. Mossi da motivazioni personali e da una perenne condizione di scarsità, gli individui interagiscono, cooperano volontariamente fra loro, dando vita alle istituzioni sociali.

L'attacco alla figura del Grande Legislatore, introdotto da Adam Smith, fu successivamente ripreso e ampliato da Friedrich A. von Hayek, il quale intese sottolineare l'importanza della libertà individuale, resa possibile grazie all'assenza di una gerarchia obbligatoria di fini all'interno della società. Riprendendo la teoria relativa al teorema della dispersione della conoscenza, Hayek intuì che nessun individuo può sostituirsi al mercato, poiché qualsiasi figura pianificatrice non potrà, in nessun caso, disporre di tutte le conoscenze. Infatti, solo attraverso la mobilitazione delle conoscenze disperse è possibile favorire un permanente processo di esplorazione dell'ignoto e di correzione degli errori. L'autore parla in questo caso di ordine di mercato o "*catallassi*", termine con il quale vuole indicare la trama sociale generata dagli scambi eseguiti spontaneamente e inconsapevolmente fra gli attori sociali.

La limitazione del potere pubblico diventa condizione indispensabile per la mobilitazione delle conoscenze disperse: in questo modo gli scambi risulteranno intensificati ed ampliati generando così le condizioni principali per lo sviluppo economico e sociale. Le istituzioni sociali come le norme giuridiche, la divisione del lavoro, il mercato sono anch'esse il prodotto non intenzionale delle interazioni fra gli individui, che attraverso gli scambi

reciproci manifestano le proprie esigenze e necessità permettendo la trasmissione reciproca delle informazioni.

La libertà cui fa riferimento il liberalismo non è intesa come “libertà naturale”, ovvero la libertà di un individuo che non ha restrizioni di alcun tipo; al contrario, la concezione liberale predica una “libertà nelle norme”. È importante quindi tenersi ben lontani dal totale *laissez faire* o dalla totale anarchia: una società senza autorità è una società destinata a perire, allo stesso tempo una società in cui l’azione dell’autorità statale non è circoscritta sfocerà necessariamente in una tirannide. La soluzione è allora uno Stato che sia garante della pace e della giustizia, ma che sia assoggettato a delle norme generali ed astratte, proprio come tutti gli individui.

## Bibliografia

ANTISERI D. (1995), *Liberi perché fallibili*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

ID.(2005), *Relativismo, individualismo, nichilismo; fisiologia o patologia dell'Europa?*, Soveria Mannelli, Rubbettino,

ARISTOTELE, *Politica*, in *Politica e Costituzione di Atene*, UTET, Torino, 2006.

BARTLEY W.W.III (1989), *A colloquio con William W. Barley III su epistemologia, razionalità scientifica e razionalità filosofica*, intervista di D. Antiseri, in appendice a Antiseri (1989).

BOBBIO N. (1971), *Da Hobbes a Marx*, Morano, Napoli.

BURKE E. (1945), *Ricerca sull'origine delle idee del sublime e del bello*, trad. it., Minuziano, Milano.

ID. (1963), *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, trad. it., in *Scritti politici*, Utet, Torino.

CARABELLI A. e DE VECCHI N.(1998), *Hayek e Keynes su conoscenza, etica ed economia*, Unicopli.

CONSTANT B. (1872), *Principes de Politique*, in *Cours de politique constitutionnelle*, Librairie de Guillaumin, Paris.

ID. (1966), *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, trad. it., Canova, Treviso.

CUBEDDU R.(1997), *Atlante del liberalismo*, Percorsi.

DE VECCHI N. e MARCUZZO M. C. (1998), *A cinquant'anni da Keynes*, Unicopli, Milano.

DELEULE D. (1986), *Hume e la nascita del liberalismo economico*, Istituto della enciclopedia italiana.

DI NUOSCIO V. (2006), *Il mestiere dello scienziato sociale: un'introduzione all'epistemologia delle scienze sociali*, Liguori editore.

HALÉVY E. (1928), *The Growth of Philosophical Radicalism*, trad. Ingl. Faber, London.

HAYEK F.A.von (1937) *Economia e Conoscenza*, in «Economica», vol. 13.

ID. (1945), *The Use of Knowledge in Society*, in «American Economic Review», vol. 35.

- ID. (1969), *La società libera*, trad.it. Vallecchi, Firenze.
- ID. (1978), *New Studies in Philosophy, Politics, Economics and the History of Ideas*, The University of Chicago Press, Chicago.
- ID. (1986), *Legge, legislazione e libertà*, trad.it., Il Saggiatore, Milano.
- ID. (1988d), *Il significato della concorrenza*, trad.it., in Hayek (1988e)
- ID. (1997), *La presunzione fatale. Gli errori del socialismo*, trad.it., Rusconi, Milano.
- HERITIER P. (1997), *Ordine spontaneo ed evoluzione nel pensiero di Hayek*, Jovene.
- HUME D. (1982) *Trattato sulla natura umana*, trad. it., Laterza, Roma-Bari.
- HUERTA DE SOTO J., *La scuola austriaca. Mercato e creatività imprenditoriale*, Rubbettino Editore, 2003.
- INFANTINO L. (1985), *Dall'utopia al totalitarismo*, Borla, Roma.
- ID. (1998), *L'ordine senza piano. Le ragioni dell'individualismo metodologico*, Armando, Roma.
- ID. (1999), *Ignoranza e libertà*, Rubbettino Editore.
- ID. (2008), *Individualismo, mercato e storia delle idee*, Rubbettino Editore.
- ID., *Il tempo della politica è denaro*, pubblicato in data 17 luglio 2013, sul Sole24Ore al sito <http://www.ilsole24ore.com/>.
- ID. (2013), *Potere. La dimensione politica dell'azione umana*, Rubbettino Editore.
- IZZO A., (2005), *Storia del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna.
- JOSSA B. (1994), *Il neoliberismo: teoria e politica economica*, FrancoAngeli
- KIRZNER I.M. (1997), *Concorrenza e imprenditorialità*, trad.it., Rubbettino Editore.
- KLINE E., MARTIN N.H. (1968), *Freedom, Authority and Decentralization*.
- MANDEVILLE B. De (1924), *The fable of the Bees, or Private Vices, Publick Benefits*, Vol. I.
- OLIVERIO A. (2015), *Individuo, natura e società*, Mondadori scuola, Milano.
- POPPER K. R. (1960a), *Le fonti della conoscenza e dell'ignoranza*, trad. it. in Popper (1972d)
- ID. (1972b), *Congetture e Confutazioni*, trad.it., Il Mulino, Bologna, vol.1.

ID., *La società aperta e i suoi nemici*, vol. 1 (1973) e Vol. II (1974), Armando, Roma.

SCOGNAMIGLIO PASINI C. (2007), *Adam Smith visto da Carlo Scognamiglio Pasini*, Luiss University Press.

SMITH A. (1976 a), *The Theory of Moral Sentiments*, in Smith (1976 e).

ID., *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, in Smith (1976 e).

TERNOWETZ U. (2003), *Friedrich A. von Hayek e la scuola Austriaca*, Rubbettino Editore.

TOCQUEVILLE A. de (1835 e 1840), *La democrazia in America*, trad. it. e cura di Giorgio Candeloro, Collana Classici del pensiero politico, Bologna, 1932.